

L'CONTENUTO E L'ESPRESSIONE DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA NELLE CONVENZIONI INTERNAZIONALI

Francesco MARGIOTTA BROGLIO¹

01. “L'assassino torna sempre sul luogo del delitto”, recita un vecchio adagio. Per non fare eccezione, chi vi parla torna, dopo trent'anni, sul tema della protezione internazionale della libertà religiosa al quale aveva dedicato un volume apparso in prima edizione nel 1966 e limitato, peraltro, alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo ed ai paesi allora membri del Consiglio d'Europa. Erano anni nei quali nella manualistica italiana di diritto ecclesiastico statale e di diritto canonico, la normativa di derivazione internazionale sulla libertà di religione non veniva neppure citata nell'elenco delle fonti. Oggi, invece, a parte specifiche trattazioni e studi approfonditi italiani e stranieri, in tutte le raccolte, c.d. “codici”, di norme italiane di diritto ecclesiastico tale normativa è ampiamente riprodotta, mentre molte riviste pubblicano le decisioni delle diverse istanze internazionali sulla materia.

Nel frattempo chi vi parla, che ha aggiunto più di trenta primavere a quelle festeggiate alle metà degli anni sessanta, si è trovato a fare la singolare esperienza di contribuire a preparare disposizioni internazionali in materia in sede di Nazioni Unite e di Unesco, e a dare attuazione alla normativa in questione nell'ordinamento italiano sia in sede di intese con le confessioni religiose, sia in sede di commissione governativa per la predisposizione di un disegno di legge sulla libertà di religione o credenza.

Non vorrei, quindi, in questa prestigiosa ed alta sede di scambio intellettuale, limitarmi ad elencare ed esporre i contenuti delle non poche disposizioni internazionali, universali, generali e speciali regionali, cogenti e non cogenti, ma tenterei sia di inquadrare storicamente tali disposizioni con riferimento alla situazione nella quale furono prodotte, sia di valutarne l'efficacia nella prospettiva della complessa transizione dal secondo al terzo millennio che stiamo vivendo e della questione tuttora aperta, in sede di Nazioni Unite, della

¹ Professore ordinario nell'Università di Firenze, Italia.

predisposizione di una convenzione internazionale *ad hoc* per la protezione della libertà religiosa. Dirò subito anche che, mentre trent'anni or sono disponevamo a livello internazionale del solo, anche se pregevole, rapporto di Arcot Krishnaswami sulle misure discriminatorie nel campo della libertà religiosa (U.N., 1960) e di qualche accenno nel memorandum sulle forme e cause della discriminazione (U.N. 1949) e nello studio sulla protezione internazionale delle minoranze (U.N. 1967), oggi noi possiamo utilizzare, per approfondire lo studio del nostro tema, sia lo specifico rapporto sulle attuali dimensioni della discriminazione religiosa nel mondo predisposto da E. Odio Benito per le N.U. (1988), sia i rapporti annuali del "relatore speciale" della Commissione dei diritti dell'uomo delle N.U. per la lotta all'intolleranza in materia di religione o credenza (1987-1995), sia i risultati del Seminario internazionale delle N.U. del 1984 sul rispetto della libertà religiosa, sia, ancora, il rapporto Capotorti sulle minoranze (U.N. 1977) e quello Daes sui limiti dei diritti e libertà dell'uomo (U.N. 1988), sia, infine, i molti studi e materiali dell'Unesco sulla discriminazione nel campo dell'insegnamento e sulla tolleranza. Questi ultimi, che fanno largo spazio alla intolleranza religiosa, hanno avuto particolare sviluppo nel corso del 1995 proclamato "Anno internazionale della tolleranza" dalle N.U. ed hanno offerto, attraverso atti di congressi, seminari, incontri internazionali, preziose ed aggiornate indicazioni per una valutazione globale e pertinente dell'applicazione delle disposizioni internazionali, cogenti e non cogenti, attualmente in vigore nella comunità internazionale a livello tanto universale che regionale. Per non dire dell'importante contributo della "giurisprudenza" internazionale, alla quale è dedicata la specifica relazione del collega e amico Duffar, e della vastissima bibliografia sul tema facilmente reperibile grazie ai sistemi informatici.

1. L'essere stato, appunto, incluso questo nostro Congresso nel programma mondiale di manifestazioni organizzate o patrocinata dall'Unesco per solennizzare l'Anno internazionale dell'ONU per la tolleranza, mi suggerisce di iniziare questo intervento informando i presenti che la prossima ventottesima Conferenza generale dell'Unesco - che sta per aprirsi a Parigi in ottobre - discuterà e approverà una nuova, solenne "Dichiarazione di principi sulla tolleranza", composta di sei articoli, unitamente a due risoluzioni applicative di tali principi.

In conformità alla decisione 48/126 adottata dall'ONU nel 1993 - che proclamava il 1995 "Anno internazionale delle Nazioni Unite per la tolleranza" - il documento verrà poi trasmesso all'Assemblea Generale di New York che potrà, a sua volta, adottarlo o prenderne atto. Si tratta di un risultato da non sottovalutare in un momento caratterizzato da integralismi, fondamentalismi e intolleranze che, quasi ogni giorno, mettono in pericolo la pace e la libertà in

diverse regioni del mondo. È facile rilevare che la comunità internazionale pullula già di atti e dichiarazioni di buona volontà che tutti firmano ma che, poi, si guardano bene dal rispettare. Si deve però tener conto che un documento del genere - se votato anche da quei paesi che sono la punta di diamante dell'intolleranza - può costituire un elemento di forza non indifferente per quelle personalità e quei gruppi che in tali paesi si battono per la tolleranza religiosa, la convivenza pacifica, la dignità, l'uguaglianza e il rispetto della persona umana e della sua coscienza.

L'iniziativa, fatta propria dall'Assemblea Generale dell'ONU con la risoluzione 47/124, era partita da una proposta di Turchia, Italia e Francia approvata nel '91 dalla 26a Conferenza Generale dell'Unesco (ris. 5.6) che, nella successiva sessione del 1993, aveva adottato un piano d'azione volto ad informare e sensibilizzare autorità nazionali e opinione pubblica su un tema centrale della vita internazionale codificato già nel preambolo della "Carta" delle Nazioni Unite, rafforzato dai molti successivi atti internazionali a difesa dei diritti dell'uomo, ma molto scarsamente apprezzato in molte zone "calde" del pianeta.

In particolare la ventiseiesima Conferenza Generale dell'Unesco aveva invitato, con la risoluzione 5.6, il Direttore generale a

examiner, en consultation avec l'O.N.U., la marche à suivre en vue de déclarer l'année 1995, qui marque le Cinquantenaire de l'Unesco, Année des Nations Unies pour la tolérance et à préparer une déclaration sur la tolérance qui pourrait être discutée et éventuellement adoptée à cette occasion.

I contatti tra Unesco e ONU portarono, appunto, all'adozione da parte dell'Assemblea Generale, nel dicembre 1992, della risoluzione 47/124, con la quale le Nazioni Unite prendevano atto con soddisfazione dell'iniziativa. La successiva Conferenza Generale dell'Unesco, con il vasto consenso dei paesi membri, adottava, nell'ottobre 1993, la risoluzione 27 C/5.14, con la quale si invitavano gli Stati ad organizzare manifestazioni culturali, scientifiche ed educative sul tema della tolleranza e della non discriminazione.

Dal canto suo l'ONU, con la risoluzione 48/127, adottata il 20 dicembre 1993 dall'Assemblea Generale, proclamava il 1995 "Anno delle Nazioni Unite per la Tolleranza" e invitava l'Unesco ad assumere il coordinamento delle attività collegate a tale celebrazione, chiedendo, inoltre, al Direttore Generale dell'Unesco di predisporre un rapporto su di essa. Il Rapporto (doc. A/49/457) veniva presentato alla successiva assemblea dell'ONU nel settembre 1994 e raccoglieva largo favore da parte degli Stati membri.

Il Segretario dell'Unesco, il suo Consiglio esecutivo e molti Stati membri, attraverso una serie di conferenze "regionali" organizzate nel corso del '94 e '95, hanno successivamente cooperato per predisporre alcuni progetti di "dichiarazione" cui, proprio per la "temperatura" dell'argomento, non era facile fare aderire paesi con tradizioni, credenze, culture estremamente diverse e, in qualche caso, conflittuali. Si deve quindi dare atto a questo "braccio culturale" delle Nazioni Unite, spesso eccessivamente bistrattato, di avere lanciato un segnale ed un appello di notevole rilevanza nella presente congiuntura geopolitica.

Come ha osservato Federico Mayor, Direttore generale dell'Unesco in un documento preparatorio per il Consiglio Esecutivo e per la Conferenza Generale (doc. 28/C/26 del 6 settembre 1995):

Les facteurs qui sont à l'origine des manifestations de l'intolérance de par le monde ou y contribuent sont complexes et ne se prêtent pas à des solutions simples ou faciles. Entre autres variables sociales, il y a lieu de citer la dissolution progressive des structures familiales, les migrations vers des zones urbaines souvent surpeuplées et en état de dysfonctionnement, la disparition des valeurs traditionnelles, la marginalisation et l'omniprésence de la violence dans les médias et la vie quotidienne. Par ailleurs, chaque société est aujourd'hui caractérisée par une diversité qui lui est propre, fruit d'une mobilité individuelle sans précédent dans les siècles passés qui jette chaque année des millions de personnes dans des environnements nouveaux. La jeunesse est aujourd'hui appelée à s'insérer dans une réalité multiculturelle, pluriethnique et de plus en plus urbaine où tolérer la diversité est une nécessité pour la survie et le développement humain de tous les membres de la société.

Au nombre des facteurs politiques et sociaux figurent la fragilité des institutions démocratiques, le manque de respect des droits de l'homme, la déchaînement des nationalismes et des rivalités ethniques et les conflits qui déracinent et déplacent des millions de gens. Sur le plan économique, le chômage et le sous-emploi, la coexistence dans un même pays de formes extrêmes de pauvreté et de richesse et la persistance du sous-développement suscitent des tensions sociales qui se manifestent par l'intolérance.

Rien de tout cela n'a empêché les êtres humains de faire montre d'une aptitude réelle au changement, au progrès et à l'adaptation, dans les temps modernes comme tout au long de l'histoire, d'une capacité éprouvée à prendre conscience de leur unité fondamentale, de leurs aspirations et espoirs communs et de la richesse que recèle la diversité humaine.

Les difficultés ne sont pas nécessairement insurmontables: elles peuvent être vaincues grâce aux outils de base que sont l'éducation, le dialogue et les techniques et instances de communication, à l'engagement de personnalités influentes, à une législation favorable et à la volonté de coexister dans la paix entre voisins. La prévention des conflits et la promotion des droits de l'homme, de la compréhension

mutuelle et du développement économique et social, toutes tâches qui incombent à l'Organisation des Nations Unies et à l'UNESCO, exigent de toute évidence un effort soutenu et collectif pour faire régner la tolérance et la paix entre tous les peuples de la planète.

2. Riservandoci di tornare più ampiamente sui contenuti della “Dichiarazione” in un ulteriore intervento, vogliamo segnalare con sollecitudine, in questa sede, le principali linee di questo documento destinato ad avere, a nostro avviso, un impatto politico e morale non indifferente sulle delicate e molteplici situazioni di “intolleranza” che proliferano in diverse regioni del mondo.

Dopo un lungo preambolo, che richiama tutti i principali strumenti internazionali sui diritti dell'uomo e in particolare le disposizioni a tutela della libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di manifestazione del pensiero (e che sottolinea la preoccupazione per l'attuale crescita dell'intolleranza, della violenza, del terrorismo, della xenofobia, del nazionalismo aggressivo, del razzismo, dell'antisemitismo, dell'esclusione e marginalizzazione delle minoranze, degli emigranti e dei “gruppi vulnerabili”), la “Dichiarazione” chiarisce, all'art. 1, il significato della tolleranza c.d. “attiva”, precisa, all'art. 2, il ruolo degli Stati nell'instaurazione di una società “più tollerante” e il loro obbligo di ratificare e applicare le convenzioni sui diritti umani, e individua, all'art. 3, le dimensioni sociali attuali della tolleranza. Gli artt. 4 e 5 definiscono l'azione che la comunità internazionale deve svolgere, soprattutto attraverso l'educazione (compito centrale dell'Unesco), per promuovere la tolleranza e la non violenza per mezzo di programmi e istituzioni formativi, scientifici, culturali e della comunicazione, mentre l'art. 6 finale proclama solennemente il 16 novembre “Giornata internazionale annuale della tolleranza”.

Il documento - che si riproduce in appendice a questa relazione - è integrato da due risoluzioni, ugualmente approvate per consenso, della Conferenza Generale che anche si pubblicano in appendice.

La prima contiene una serie di indicazioni per il Direttore Generale e per gli Stati membri nonché la decisione di trasmettere all'Assemblea dell'ONU sia la “Dichiarazione”, sia il “Piano d'azione” destinato a dare seguito all'Anno delle Nazioni Unite. La seconda riguarda l'attuazione dei principi contenuti nella “Dichiarazione”. Ad esse è, appunto, collegato tale “Piano d'azione”, anch'esso da approvarsi, su proposta del Direttore Generale, dalla prossima Conferenza dell'Unesco.

L'atto internazionale, quindi, non sembra destinato a rimanere l'ennesima “buona intenzione” di cui è lastricato l'*Inferno* della comunità internazionale, da archiviare tra i molti, talvolta inapplicati spesso trascurati, documenti più o meno solenni prodotti in circa mezzo secolo dal sistema delle Nazioni Unite in

tema di diritti dell'uomo e di libertà fondamentali. I suoi seguiti dovrebbero, infatti, da un lato essere coordinati con il programma d'azione del "Summit" mondiale sullo sviluppo sociale e delle raccomandazioni della Conferenza "Habitat II", dall'altro dovranno essere realizzati in stretta collaborazione tra Unesco, Alto Commissariato per i rifugiati e Centro per i diritti dell'uomo dell'ONU. Del resto la "tolleranza" - nel suo significato "attivo" e più accreditato - appare anche un obiettivo essenziale dell'OIL nel quadro dell'azione in favore dell'uguaglianza nel luogo di lavoro, dei lavoratori migranti, delle popolazioni autoctone o sfruttate, delle conseguenze sociali della disoccupazione e della povertà. Ma anche l'UNICEF potrà trovare in questo nuovo impegno politico e morale della società internazionale un ulteriore fondamento per la sua opera di educazione alla pace diretta a favorire la riconciliazione e la prevenzione dei conflitti sia nel mondo industrializzato che in quello in via di sviluppo. E la stessa OMS - perché no? - potrà avere in questi principi un ulteriore impulso a risolvere i problemi della sanità - malattie o "handicap" - che sono un grave fattore di discriminazione e di intolleranza.

Il rifiuto della differenza è, in effetti, un elemento grave di disuguaglianza e di disintegrazione sociale, mentre tolleranza, solidarietà e uguaglianza di possibilità possono favorire la giustizia sociale e la soluzione "amichevole" dei conflitti. Del resto, come ha messo in luce il Direttore Generale dell'Unesco nel documento preparatorio per la Conferenza Generale (28 C/6), i diritti delle persone e le responsabilità degli Stati in tema di lotta all'intolleranza e di diritto alla differenza sono già chiaramente enunciati nel diritto internazionale dei diritti dell'uomo:

Les droits et responsabilités en matière de tolérance et le droit à la différence sont clairement stipulés dans le droit relatif aux droits de l'homme. Ils ont été maintes fois réaffirmés dans des instruments internationaux et régionaux comme la Déclaration universelle des droits de l'homme, les Conventions internationales sur l'élimination de toutes les formes de discrimination raciale et de discrimination à l'égard des femmes, dans la Déclaration sur les droits des personnes appartenant à des minorités nationales ou ethniques, religieuses et linguistiques, la Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction, et dans les conventions relatives au statut des apatrides, des travailleurs et des populations autochtones. Ils sont aussi stipulés dans la Déclaration et le Programme d'action de Vienne et font l'objet de la troisième Décennie de la lutte contre le racisme et la discrimination raciale (1993-2003) et de la Décennie internationale des populations autochtones (1995-2005).

I principi che saranno proclamati a Parigi alla fine del '95 in occasione del cinquantésimo anniversario dell'Unesco, non sono quindi qualcosa di nuovo

che necessita di tempo per poter essere metabolizzato, ma sono, essenzialmente, sia la prefigurazione di aggiornate e adeguate "regole del gioco", sia uno strumento di coordinazione e un forte appello agli Stati membri e alle organizzazioni internazionali perché nelle presenti, gravissime contingenze ed emergenze - caratterizzate da grandi progressi tecnici, da profonde trasformazioni geopolitiche e da altrettanto grandi incertezze economiche - rifiutino decisamente "la brutalité qui se donne des airs de nationalisme" e non ignorino "les abus commis contre les droits de l'homme s'ils se déguisent en religion". La tolleranza - come ha detto nel discorso all'ONU del 21 febbraio 1995 il Segretario Generale, Boutros-Ghali - è rispetto della diversità attraverso il riconoscimento della nostra comune condizione umana, assicurando che "la question de la tolérance sera le point focal du système des Nations Unies" e riconoscendo all'Unesco il ruolo di "chef de file" di un impegno della comunità internazionale la quale è consapevole che il proprio impegno per la tolleranza "est crucial pour la survie de l'humanité" in quanto essa è "la conditio sine qua non du monde de paix, de prospérité et de sécurité auquel nous aspirons tous".

Se gli sforzi, gli obiettivi e l'impegno degli attori della politica mondiale - Stati membri e sistema ONU - saranno all'altezza di questi auspici e dei principi sanciti dalla "Dichiarazione" sarà stato fatto un altro piccolo passo avanti verso quel "voler vivere insieme", nel rispetto delle diversità e delle credenze, che solo può permetterci di far fronte alle minacce di frammentazione, marginalizzazione e conflitto-continuo che scuotono le nostre società e la vita della comunità internazionale. Minacce che sembrano intensificarsi in questa fine di secolo segnata da rotture, lacerazioni, ricomposizioni generali delle forze geostrategiche, delle forme sociali, degli attori economici e dei riferimenti culturali e religiosi.

Sei anni dopo la caduta del muro di Berlino e quattro dopo la Guerra del Golfo, l'ottimismo è sicuramente finito. Un po' dappertutto incertezza, allarme, confusione hanno sostituito le grandi speranze di un nuovo ordine mondiale. Un ordine nato-morto mentre le nostre società si chiedono, come in precedenti epoche di transizione, se non stanno avviandosi verso quella che è stata definita "la civiltà del caos", il nuovo disordine mondiale ("Le desordre des Nations", questo il titolo di uno "speciale" de "Le Monde diplomatique" dedicato al mondo senza bussola nel febbraio 1995).

Noi viviamo, per venire al tema di questo testo, in un mondo e in un tempo caratterizzati da un rinnovarsi di tensioni e polarizzazioni tra credenti di diversa fede, tra credenti e non credenti, tra fedeli e agnostici, clericali e anti-clericali, in molte parti del pianeta. Un illustre scienziato della politica, Samuel Huntington, in un noto saggio apparso su *Foreign Affairs* del 1993, ha parlato di *clash of civilizations*, di scontro di identità culturali nelle quali è gran parte la credenza

religiosa. A suo avviso la principale fonte di conflitto nell'era aperta dalla fine della guerra fredda non sarà né ideologica né economica, ma sarà culturale, e di questo conflitto l'appartenenza confessionale sarà l'elemento centrale, come del resto è facile constatare alla luce delle emergenze in corso in Bosnia, nel Caucaso, nel Kashmir, in Asia Centrale, in Nord Africa e Medio Oriente ecc. Per il futuro viene addirittura evocato il fantasma di una grande coalizione religiosa tra confuciani e islamici capace di sfidare l'Occidente cristiano.

Al di là delle semplificazioni di Huntigton, le cui tesi sono state ampiamente criticate, e del suo positivo contributo alla confutazione della tesi di Francis Fukuyama che, cinque anni fa, aveva rozzamente teorizzato la "fine della storia" con il trionfo dei valori della democrazia occidentale, resta la realtà di un conflitto di valori collegato alla frantumazione del mondo in settori collegati alla tradizione ed inclini all'antagonismo, alla crisi degli stati volontaristi e mobilizzatori mentre la c.d. mondializzazione dei problemi si traduce in una disgregazione accelerata dei sistemi di controllo (giuridici, politici, sociali, culturali) e, quindi, in una deflagrazione delle istituzioni (Touraine).

3. In questo quadro - così profondamente mutato rispetto a quello all'interno del quale la comunità internazionale ha prodotto, sia in sede di Nazioni Unite e di Unesco che di Consiglio d'Europa o di Organizzazione degli Stati americani, il sistema di protezione della libertà religiosa - i problemi di fondo del diritto alla libertà di coscienza e di culto si presentano in maniera del tutto nuova e diversa e impongono un dialogo tra le civiltà e le religioni alla luce di un nuovo ordine etico globale nella direzione della "Declaration of the World's Religions" del 1993² che ha, peraltro, preso le mosse dalla Dichiarazione Universale dei d.u. del 1948.

E non si può sottovalutare, nella medesima prospettiva, la discussione in corso sul tema della disuguaglianza nei moderni assetti sociali, una discussione attualissima che, per quanto riguarda l'uguaglianza delle religioni, richiama in qualche modo le teorie di un grande maestro italiano, Francesco Ruffini.

Non a caso uno degli economisti più illustri, Amartya Senn, ha recentemente dimostrato che, oggi, l'idea di eguaglianza si deve confrontare con la diversità e in particolare con "la sostanziale eterogeneità degli esseri umani" e con "la molteplicità delle variabili in termini delle quali l'eguaglianza può essere valutata". Sì che la lettura attuale di uno dei fondamenti di tutto il sistema di garanzia dei d.u., l'art. 1 della Dichiarazione Universale ("Tutti gli essere umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti") non può prescindere dalla considerazione che trascurare le diversità personali "può generare in realtà

2 Ed. König-Kuschel, London-New York, 1993.

- come scrive appunto Senn - effetti profondamente anti-egualitari, e ciò per l'ovvia ragione che una considerazione uguale per tutti può richiedere un trattamento molto diseguale a favore di coloro i quali si trovano in posizione di vantaggio" (Senn, 1994). Del resto già Rawls aveva fatto del "principio di differenza" un componente integrale della sua teoria della "giustizia come equità" (1971), mentre più di recente ha avvertito che ogni individuo ha un eguale diritto ad uno schema "pienamente adeguato" di eguali libertà fondamentali che sia compatibile con un analogo schema di libertà per tutti ed ha posto l'accento sulla "piena eguaglianza delle opportunità" (1982).

E, sempre non a caso, è stato recentemente sottolineato, con riferimento all'America Latina, che

la lucha por el reconocimiento de los derechos colectivos que se desprenden de la especificidad cultural de los diversos pueblos, etnias, regiones, comunidades y clases, ha constituido el eje del desarrollo de la tendencia y muestra un avance notable: un nivel cada vez más alto de estructuración de las demandas como alternativas posibles, y de organización de las culturas y los grupos diversos como actores sociales crecientemente insertados en los escenarios nacionales e internacionales.

Procesos macrosociales de las últimas décadas han facilitado por igual la revitalización de los pueblos indígenas y de las culturas locales y regionales, como la consolidación de nuevos actores sociales generadores de sistemas culturales particulares. Todos éstos reúnen ahora condiciones para desarrollar respuestas adecuadas a su situación a partir de su cultura original, dando origen a nuevas identidades que incrementan la diversidad.

El fenómeno es ahora más complejo: las culturas particulares se han territorializado como una condición de su propia reproducción, experimentan formas de autonomía y control cultural y han levantado un frente de lucha contra el signo que ha servido para justificar la dominación de un grupo cultural sobre los demás: la nación unitaria y homogénea.

Los movimientos estructurados en los últimos años a partir de las demandas de reconocimiento de la diversidad cultural y étnica han provocado ya algunas respuestas de los gobiernos, la instituciones y la sociedad en general, que tienden a ampliar los espacios para la reproducción y desarrollo de la diversidad. Estas respuestas se han procesado principalmente en el orden constitucional y legal y permanecen como una promesa. En algunos países se están experimentando medidas para llevar a la práctica las consecuencias que se desprenden de estas reformas, en muchos no se ha rebasado del nivel retórico del reconocimiento. Al mismo tiempo un sentimiento y una actitud contraria parecen haberse exacerbado entre algunos sectores e igualmente se experimentan medidas para detener o revertir las conquistas de los grupos cultural y étnicamente diversos (...).

Desde esta perspectiva el horizonte de las transformaciones debe procurar llevar la diversidad — tanto un hecho y un hecho conflictivo — a la pluralidad como

un carácter de la sociedad, asumido por los gobiernos, las instituciones y los mismos actores, para potenciar su crecimiento. Se trata entonces de construir sociedades (y estados) pluriétnicos y pluriculturales, a partir del reconocimiento, respeto y fomento de una realidad multiétnica y multicultural.

El paso de lo “multi” a lo “pluri” tiene una primera condición fundamental: el diálogo interétnico e intercultural. Los actores han alcanzado un lugar en el escenario y han dicho su palabra; las respuestas hasta ahora no han establecido el diálogo porque se procesan como concesiones o reacciones ante la emergencia desde instancias gubernamentales e institucionales no concebidas como interlocutoras. Hay más suspicacias y contestaciones desde posturas ideológicas y políticas que intercambios reales en torno a objetivos y procedimientos de transformación social.³

E ancora, non a caso, nel novembre 1992 la Riunione regionale per l’Africa della Conferenza Mondiale dell’ONU sui diritti dell’uomo ha approvato una risoluzione nella quale possiamo leggere:

Reconnaissant également la menace provenant des mouvements fondés sur l’intolérance et l’extrémisme religieux,

Considérant que le Pacte international relatif aux droits civils et politiques, dans son article 18, et la Déclaration sur l’élimination de toutes les formes d’intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction, dans son article premier, stipulent que la liberté de manifester sa religion ou ses convictions ne peut faire l’objet que des seules restrictions prévues par la loi et qui sont nécessaires à la protection de la sécurité, de l’ordre et de la santé publique, ou de la morale ou des libertés et des droits fondamentaux d’autrui,

Soulignant que le principe énoncé dans le préambule de la Déclaration sur l’élimination de toutes les formes d’intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction, selon lequel il est inadmissible d’utiliser la religion ou la conviction à des fins incompatibles avec la Charte des Nations Unies, avec d’autres instruments pertinents de l’Organisation des Nations Unies et avec les buts et principes de la Déclaration,

Rappelant que toutes les religions prônent la tolérance, la paix et la fraternité,

Considérant que l’extrémisme et le terrorisme, que le prétexte en soit sectarisme, ethnicité ou religion, nient les valeurs morales et humaines des peuples et en particulier la liberté fondamentale et la tolérance,

1. *Estime que l’extrémisme religieux constitue un danger réel pour la sécurité des nations et la stabilité de leurs institutions;*

2. *Appelle les Etats à garantir à leurs citoyens le droit à la liberté de croyance et à son expression pacifique;*

3. *Se félicite de la déclaration adoptée par l’Assemblée des chefs d’Etat et de gouvernement de l’Organisation de l’unité africaine (Dakar, 29 juin - 1er juillet*

3 D.A. Iturralde, MOST/UNESCO, doc. n.5, 1995.

1992) et de la déclaration publiée à l'issue de la dixième réunion au sommet des chefs d'Etat ou de gouvernement des pays non alignés (Djakarta, 1er-6 septembre 1992) qui condamnent l'extrémisme et le terrorisme et demandent à tous les Etats d'observer scrupuleusement, dans leurs relations, le principe de la non-ingérence dans les affaires intérieures d'autres Etats et de respecter le principe de bon voisinage;

4. Exhorte les Etats Membres à prendre des mesures appropriées en tenant compte du fait que chaque Etat a le devoir de maîtriser la violence résultant de l'intolérance et de l'extrémisme religieux, de l'empêcher de déborder dans un autre pays et de faire face à toute utilisation de la religion à des fins incompatibles avec les droits de l'homme.⁴

E, infine, non a caso, in un'altra parte del mondo, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, in una Raccomandazione del febbraio 1993 sulla tolleranza religiosa nella società democratica (n. 1202/1993), ha osservato:

(...) 3. La religion procure à l'individu une relation enrichissante avec lui-même et avec son Dieu, ainsi qu'avec le monde extérieur et la société dans laquelle il vit.

4. La mobilité en Europe et les mouvements migratoires vers l'Europe se sont toujours traduits par la rencontre entre une diversité de visions du monde, de convictions religieuses et de conceptions de l'existence.

5. Cette rencontre entre convictions religieuses différentes peut conduire à une meilleure compréhension et à un plus grand enrichissement mutuels, mais elle pourrait malheureusement aussi renforcer les tendances séparatistes et encourager les intégrismes.

6. L'Europe occidentale a élaboré un modèle de démocratie laïque au sein duquel diverses croyances sont, en principe, tolérées. L'histoire a montré toutefois que la même tolérance pouvait exister sous un régime religieux (par exemple, celui des Arabes en Espagne et de l'empire Ottoman).

7. La recrudescence de la xénophobie, du racisme et de l'intolérance religieuse dans de nombreux pays est préoccupante.

8. La religion renforce souvent, ou est utilisées pour renforcer, les conflits internationaux, sociaux et des minorités nationales.

9. Dans l'Europe d'aujourd'hui il existe une crise de valeurs manifeste (ou plutôt une absence de valeurs). La société de marché à l'état pur s'est révélée aussi inapte que le communisme à générer le bien-être individuel et la responsabilité sociale. Le recours à la religion comme solution de rechange doit toutefois être conciliable avec les principes de la démocratie et des droits de l'homme.

10. Compte tenu des tendances sociales actuelles et futures et des pressions croissantes exercées par les communautés pluri-culturelles, on s'est jusqu'ici insuffisamment attaché à encourager la tolérance religieuse.

4 A. CONF, 157/PC/57, 24 Novembre 1992.

11. C hacune des trois grandes religions monothéistes repose sur des principes de nature à engendrer tolérance et respect vis-à-vis des adeptes d'une autre foi ou des noncroyants. Chaque être humain est considéré comme la création du Dieu unique et c'est à ce titre qu'il peut prétendre à la même dignité et aux mêmes droits, quelles que soient ses convictions.

12. La question de la tolérance religieuse doit donner lieu à plus ample réflexion. Il conviendrait d'inciter les trois religions monothéistes à mettre davantage l'accent sur les valeurs morales fondamentales de tolérance, par essence similaires.

13. L'histoire européenne montre que la coexistence des cultures juive, chrétienne et islamique, lorsqu'elle se fonde sur le respect mutuel et la tolérance, contribue à la prospérité des nations.

14. Il faut réaffirmer l'importance universelle de la liberté religieuse consacrée à l'article 18 de la Déclaration universelle des Droits de l'Homme et garantie à l'article 9 de la Convention européenne des Droits de l'Homme. Cette liberté trouve ses racines dans la dignité de l'être humain, et sa mise en oeuvre suppose l'instauration d'une société libre et démocratique.

15. L'état laïque ne devrait imposer aucune obligation religieuse à ses citoyens. Il devrait en outre encourager le respect envers toutes les communautés religieuses reconnues et faciliter leurs relations avec la société dans son ensemble.

e ha invitato, tra l'altro, il Comitato dei Ministri a sensibilizzare i governi dei paesi membri e la stessa Unione Europea, non solo a:

garantir la liberté religieuse, la liberté de conscience et la liberté de culte, en se référant particulièrement aux droits énoncés au paragraphe 10 de la Recommandation 1086 (1988) de l'Assemblée,

[ma anche a:]

faire preuve de souplesse dans l'acceptation de différentes pratiques religieuses (en matière d'habillement, de nourriture et de respect des jours saints, par exemple).

4. La libertà di coscienza e di religione si trova, oggi, ad affrontare una forte e virulenta ripresa dell'intolleranza che utilizza ogni sistema di manipolazione degli individui utile per infondere nello spirito di ciascuno il rassicurante sentimento del possesso della verità assoluta e della appartenenza ad una nazione, religione, razza o classe eletta e, quindi, privilegiata. Il fondamentalismo religioso viene a costituire, in molti casi, la base di un sistema del genere finalizzato alla manipolazione della coscienza. Non possiamo, quindi, non interrogarci sulla attualità, validità e sufficienza del sistema di protezione internazionale di tale libertà costruito tra la fine degli anni quaranta e la fine dei sessanta, il quale affonda le sue radici nei primi tentativi di fornire una garanzia internazionale a questa medesima libertà nel quadro del sistema di protezione delle minoranze etniche, religiose e linguistiche messo a punto alla

fine della prima grande guerra di questo secolo. Al tentativo di rispondere a questa domanda sarà dedicata la seconda parte di questo scritto, ma fin d'ora dobbiamo essere consapevoli che dottrine religiose o filosofiche esistenti, progetti ideologici o politici in circolazione, non possono certo pretendere di riuscire ad arrestare o a limitare la concorrenza e la rivalità delle aspirazioni e degli interessi degli uomini. Per garantire loro la possibilità di ricercare verità, felicità e giustizia resta, quindi, necessaria l'elaborazione e l'accettazione su basi comuni di un certo numero di regole del gioco di un diverso ordine mondiale che siano corrispettivamente obbliganti. Il rispetto reciproco, il dialogo tra le culture, la cooperazione tra le fedi sono le condizioni per trasformare questa prospettiva nella realtà della normazione e dell'attuazione. Dobbiamo, inoltre, prima di passare al richiamo degli atti internazionali sulla libertà religiosa, inquadrare brevemente le successive fasi di produzione di tali atti per poter situare le singole fasi nel contesto storico che le ha generate condizionando il contenuto degli atti stessi.

Va innanzitutto sottolineato che le principali fasi di produzione di questo secolo coincidono in genere con il concludersi di un conflitto mondiale. Il primo dopoguerra, con la fine degli imperi germanico, turco e austro-ungarico, ha espresso nei vent'anni successivi alla fine degli eventi bellici il complesso sistema di tutela delle minoranze all'interno del quale la libertà di coscienza e di religione trova una prima anche se non specifica garanzia. È una fase caratterizzata dall'utopia wilsoniana e dalla codificazione, attraverso il regime dei mandati e dei protettorati, dell'imperialismo coloniale. Le chiese non sono attori della politica internazionale (solo dopo il 1929 la Chiesa cattolica riprenderà ad affacciarsi sulla scena, ma una sua vera presenza non è registrabile prima della seconda guerra mondiale) e gli interessi religiosi sono rappresentati al tavolo convenzionale dagli Stati che, per varie motivazioni, sono collegati alle confessioni maggioritarie sul proprio territorio. In genere ogni Stato tende a salvaguardare gli interessi delle religioni operanti entro le sue frontiere e a garantire, senza entusiasmo, i diritti delle minoranze presenti in quel medesimo territorio che siano in qualche modo "protette" da un'altra potenza firmataria. La libertà di religione non è un diritto universale dell'uomo ma l'interesse religioso degli appartenenti alla minoranza o, in qualche caso (così la Polonia) di tutti gli abitanti senza distinzione di razza, lingua o religione. Le disposizioni dirette a tutelarne l'esercizio sono incorporate nei trattati di pace conclusi con alcuni paesi vinti (Austria, Bulgaria, Ungheria, Turchia) o formano oggetto di convenzioni speciali stipulate con Stati creati o ingranditi (Grecia, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia). Successivamente alcuni paesi (Albania, Estonia, Finlandia, Irak, Lettonia e Lituania) in occasione del loro ingresso nella Società delle Nazioni fecero specifiche dichiarazioni che li impegnavano

ad adottare regolamenti analoghi a quelli previsti dai trattati delle minoranze. Nonostante la presenza nel primo progetto di Patto della Società delle Nazioni di una specifica disposizione (art. 21) a garanzia del libero esercizio di ogni credenza religiosa o opinione e nonostante lo stesso Wilson avesse proposto di inserire nel terzo e quarto progetto di Patto un altro testo che imponeva la medesima garanzia nel presupposto che "religious persecution and intolerance" erano la "fertile source of war", nella redazione definitiva del Patto stesso venne soppresso il riferimento alla libertà religiosa ed anzi venne, poi, esentata la Germania dalla applicazione delle richiamate disposizioni contenute nei trattati delle minoranze "onde non creare un precedente di una Grande Potenza vincolata verso altri Stati per quanto riguarda i rapporti con i suoi sudditi" (Balladore, 1940). L'art. 22 del Patto prevedeva, comunque, che i mandati B dovessero tutelare la libertà religiosa, mentre anche alcuni mandati B e C, nell'atto di conferimento, contenevano una disposizione secondo la quale la Potenza mandataria avrebbe assicurato nel territorio affidatole la piena libertà di coscienza e il libero esercizio di tutti i culti che non fossero contrari all'ordine pubblico o al buon costume. Nel caso della Siria e della Palestina si precisò rispettivamente che nessuna disuguaglianza di trattamento poteva derivare agli abitanti di Siria e Libano dalle differenze etniche, religiose o linguistiche (art. 8) e che nessuno poteva essere espulso dalla Palestina solo sulla base delle proprie convinzioni religiose (art. 15).

Il secondo dopoguerra, con la fine dell'impero del male nazi-fascista, ha, invece, espresso, negli anni dal 1945 al 1981, l'organico e articolato sistema di protezione dei diritti dell'uomo all'interno del quale la libertà di coscienza e di religione trova una specifica ed espresa garanzia. Una garanzia che si esprimerà sia negli atti universali a carattere generale o particolare, prodotti dalle N.U., sia negli atti a carattere regionale, come la Convenzione Europea e quella americana, sia in atti di alto significato politico come quello di Helsinki della CSCE. È una fase caratterizzata dalle utopie terrestri che ispirarono le proclamazioni e le convenzioni sui diritti dell'uomo, dai processi di decolonizzazione e dalle loro conseguenze - tra le quali una concezione dello sviluppo e della modernizzazione di marca occidentale che favorirà, negli anni 80, le reazioni integralistiche in molti paesi islamici -, da una crescente presenza nella Comunità internazionale della Chiesa cattolica e, in minore misura, delle chiese facenti parte del Consiglio Ecumenico e, quindi, da una minore rappresentatività degli Stati sul piano degli interessi religiosi, eccezion fatta, ovviamente, per talune situazioni di crisi (Libano, Israele, territori palestinesi) e per alcuni paesi con perdurante religione di Stato (ancora nel '93 il Parlamento europeo ha dovuto sollecitare il governo della Grecia a sopprimere l'obbligo di menzione della religione professata

sui documenti di identità).⁵ In questa dimensione non è più il singolo Stato che si impegna a tutelare gli interessi religiosi nel proprio territorio, ma è la comunità internazionale, nel suo insieme, a garantire che al di là delle frontiere e delle differenze tra individui o gruppi, tutti gli Stati garantiscano la libertà religiosa, in ottemperanza ad obblighi assunti al momento dell'adesione ad una determinata organizzazione internazionale, pena la espulsione dall'organizzazione stessa una volta accertato dalle previste, competenti istanze, il mancato rispetto di tali obblighi. L'estendersi dell'ambito dei diritti umani alla totalità dei soggetti ha, in questa fase, espresso una protezione tendenzialmente globale di tali diritti che, attraverso misure esterne ai vari ordinamenti, è finalizzata "ad influenzare il comportamento degli Stati, stimolandoli ad adempiere gli obblighi assunti e ad uniformizzare la loro condotta in materia" (Vitta, 1981). Se la Carta delle N.U. prende in considerazione in termini generali il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali senza distinzione, tra l'altro, di religione e se i diversi trattati di pace firmati a Parigi nel febbraio 1948 (Bulgaria, Finlandia, Ungheria, Italia, Romania) - seguiti nel '51 da quello con il Giappone che però si limita all'impegno di perseguire gli obiettivi della Dichiarazione universale e dal Trattato del '51 che riconosce l'Austria indipendente e democratica - contengono uno specifico impegno in favore di tali diritti e libertà "ivi compresa...la libertà di culto...", è la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948 a statuire esplicitamente che ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione e che tale diritto comprende la libertà di cambiare religione o credenza, e la libertà di manifestare individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, la propria religione o la propria credenza attraverso l'insegnamento, le pratiche, il culto, l'osservanza dei riti (art. 18).

5. Una prospettiva, come appare palese, profondamente diversa da quella che tutelava la libertà di religione solo in quanto conseguenza della protezione offerta dalla comunità internazionale agli appartenenti ai gruppi minoritari. Una prospettiva che si arricchirà gradualmente e progressivamente sia sul piano dei diritti individuali che di quelli collettivi attraverso quasi settanta convenzioni generali, regionali, speciali o di categoria, nelle quali la libertà di professare e manifestare la propria religione o credenza non religiosa è protetta sia direttamente (Patto internazionale sui diritti politici e civili del 1966, art. 18, Convenzione europea dei diritti dell'uomo, art. 9, Convenzione americana, art. 12), sia funzionalmente (tutela di categorie speciali: migranti, etnie, rifugiati, apolidi, donne, insegnanti e lavoratori in genere, fanciulli, prigionieri di guerra,

5. Ris. B3-0574, 22 aprile 1993.

beni culturali ecc.), sia indirettamente, come nel caso dell'art. 27 del citato Patto del 1966 che vieta agli Stati nei quali esistano minoranze religiose di privare le persone appartenenti ad esse del diritto di avere, in comune con gli altri membri del gruppo minoritario, la propria vita culturale e di professare e praticare la propria religione ed usare la propria lingua. Una serie di atti internazionali non cogenti ma di carattere interpretativo o comunque politicamente impegnativi (così la Dichiarazione contro l'intolleranza e la discriminazione fondata sulla religione del 1981 o l'Atto finale di Helsinki del '75 e i documenti conclusivi delle Riunioni di Madrid, 1983, Vienna, 1989, Parigi, 1990 e Budapest, 1994, della CSCE, ecc.) invitano gli Stati a rispettare e garantire tutta una serie di diritti non solo dei singoli ma anche delle comunità religiose e a vietare qualsiasi discriminazione nella vita civile, politica, sociale e culturale in funzione della convinzione o appartenenza religiosa.

Parallelamente allo sviluppo di quella che potremmo chiamare l'etica internazionale dei diritti umani, si sviluppano progressivamente i processi di decolonizzazione che aprono la strada ai complessi problemi dell'autodeterminazione dei popoli - accanto ai diritti dell'uomo inizia a farsi strada la teoria dei c. d. diritti dei popoli dei quali ad Algeri viene proclamata una Carta nel 1979 (con l'appendice) spesso di carattere bellico, dei movimenti di liberazione.

Autodeterminazione dei popoli e movimenti di liberazione fanno frequentemente ricorso al sentimento religioso o all'identità cultural-religiosa del popolo come elemento di coesione e di lotta. Le Chiese non si muovono sempre agevolmente in questo quadro così complesso e spesso vanno a rimorchio della comunità internazionale sulla strada della battaglia per i diritti umani. La Chiesa cattolica, peraltro, con Paolo VI e con la sua *ostpolitik* che induce la S. Sede a partecipare a pieno titolo alla Conferenza di Helsinki e alle CSCE, pone le premesse di quel decisivo ruolo che, proprio in nome della libertà religiosa, il papato di Giovanni Paolo II svolgerà nel processo di deflagrazione dell'impero sovietico. E all'interno dei delicati equilibri della CSCE la libertà religiosa protetta dagli atti internazionali sui diritti dell'uomo diventerà un elemento chiave della distensione prima, della crisi dei regimi dell'est europeo, poi. In alcuni accordi della Chiesa cattolica e di altre confessioni cristiane con alcuni Stati comincia, pur timidamente ed episodicamente, ad apparire il riferimento alle disposizioni internazionali fondamentali sulla libertà di coscienza e di religione. Le grandi utopie terrestri del secondo dopoguerra sembrano, a quarant'anni di distanza, realizzarsi in concreti strumenti internazionali di controllo del rispetto del diritto umano di libertà religiosa individuale e collettiva, ma il quadro inizia a complicarsi sia per l'estendersi dei fenomeni trasversali non previsti dal legislatore internazionale - così il dilagare in tutto il mondo dei c. d. nuovi movimenti religiosi - sia per il progressivo rinascere di

tendenze nazionali-religiose a seguito del ruolo svolto dalle élites "clericali" in molti casi di recupero dell'indipendenza nazionale, sia per il graduale espandersi delle religioni al di fuori delle frontiere tradizionali al seguito dei lavoratori che emigrano in cerca di occupazione e di migliori condizioni di vita.

6. Siamo giunti, così, a quello che chiamerei il "terzo dopoguerra" che inizia con la conclusione della guerra fredda per la scomparsa di uno dei contendenti: la fine dell'impero sovietico coincide con una fase, quella che stiamo vivendo, nella quale tutte le certezze fondate sulle utopie terrestri della fine degli anni quaranta iniziano a vacillare. Il caratteri originari del sistema interstatale della seconda metà del XX secolo - sistema planetario, bellicoso anche nei periodi apparentemente pacifici (Aron) - sembra avviato, illusoriamente verso la "fine della storia" (Fukuyama). I grandi fenomeni maturati nei decenni 50, 60 e 70 del secolo - decolonizzazione, sviluppo e secolarizzazione - hanno conferito al problema della discriminazione religiosa e dei diritti collettivi dei culti connotati in buona parte molto diversi da quelli che gli autori dell'insieme di atti internazionali sui diritti dell'uomo avevano davanti quando cercavano di codificare universalmente tali diritti. La decolonizzazione, infatti, ha messo in movimento grandi masse di lavoratori migranti che si spostano con la loro cultura, le loro istituzioni religiose e le loro prescrizioni rituali verso i paesi che li avevano in precedenza dominati e che devono, sulla base di quegli atti internazionali, garantire loro i diritti riconosciuti a tutti proprio da quegli strumenti. La concezione dello sviluppo come adozione del modello proprio dei paesi sviluppati e più modernizzati e, quindi, come movimento generale verso l'apertura, la razionalizzazione e la secolarizzazione, ha, inoltre, provocato - e continua a provocare - obiezioni fondamentali da parte di un crescente numero di paesi che, come ha scritto Alain Touraine, "se sentent contraints, par cette représentation, de se définir par rapport à un modèle, dont ils ne nient pas, en général, la force et même certains avantages, mai qu'ils ne sont pas disposés à identifier à une vision universelle de l'évolution historique", spinti fino alla ricerca "d'une spécificité culturelle qui devrait conduire même à rejeter le thème du développement" (Touraine, 1988). L'etnicità e l'integralismo affondano, in definitiva, le loro radici nel timore di veder scomparire l'identità culturale, della quale le credenze di religione e i valori rimangono un elemento fondamentale. Solo tardivamente comincia a farsi strada l'ipotesi che le c.d. società tradizionali possano modernizzarsi senza necessariamente rinunciare alle proprie istituzioni, alle proprie credenze, ai propri valori. Per quasi tutto il trentennio tra la seconda metà degli anni cinquanta e la prima degli anni ottanta è sembrato che lo sviluppo dovesse obbligatoriamente passare attraverso l'abbandono delle istituzioni tradizionali, in primo luogo delle istituzioni religiose.

Nel mondo “sviluppato”, d’altro canto, si era da tempo progressivamente registrata una diminuzione del significato sociale della religione (quel fenomeno che i sociologi definiscono *secolarizzazione*), collegata a tutta una serie di processi politici, sociali e giuridici di lunga durata, mediante i quali le istituzioni, le azioni e la coscienza religiosa “cessavano di essere significative per il sistema sociale” e, in taluni casi, la normativa interna dei culti (così il diritto canonico per il culto cattolico-romano) non era più riconosciuta dall’ordinamento giuridico dello Stato. La crisi dell’ordine comunitario, del quale la religione costituiva parte integrante e nel quale svolgeva anche funzioni di conservazione sociale e di conoscenza, e la prevalenza della società secolare/razionale, hanno obbligato le confessioni religiose ad operare soltanto negli interstizi del sistema e, con maggiore efficacia, nel settore della vita privata (B. Wilson, 1985). Da una parte alcune delle maggiori religioni tradizionali - in particolare la cattolica con il Concilio Ecumenico Vaticano II - hanno cercato di adattarsi ai valori secolari (il c.d. “aggiornamento”), di adeguarsi alle trasformazioni della organizzazione sociale e di raccogliere le sfide della modernità, dall’altra i c.d. nuovi movimenti religiosi non solo non rivendicano condizioni giuridiche differenziate o superiori, ma si adattano all’*ethos* dominante della società contemporanea (W. Hiteley, 1964).

La fase che stiamo vivendo assiste alla forte riaffermazione delle identità culturali e religiose e ad un mutamento inatteso nel rapporto tra confessioni e “ordine della città”, con una dimensione universale che coinvolge regioni profondamente differenti tra loro sia per cultura che per livello di sviluppo. Fondamentalismi e integritismi cristiani, ebraici e musulmani - al di là della scarsa precisione dei due concetti - mescolati all’esacerbazione dell’identità religiosa nei risorgenti conflitti nazionalistici, non possono essere, però, ridotti semplicemente al ritorno al passato, all’espressione di neo-tradizionalismi religiosi, ma devono essere analizzati, come suggerisce ancora Touraine, sia come una “forme socio-politico-religieuse de réponse à une modernisation et à un déracinement accélérés”, sia come la volontà di un soggetto collettivo culturale “de se défendre contre une domination extérieure” (Touraine, 1993). Un quadro reso più complesso dall’aggravarsi di due fenomeni quasi sconosciuti negli anni di fondazione del sistema internazionale di protezione della libertà religiosa: quello delle migrazioni di massa, quello dei rifugiati e in genere dei “déracinés” vittime di guerre, disastri ecologici, carestie: nel mondo di oggi questi ultimi supererebbero il numero di quaranta milioni. Si aggiungano la ricomparsa del “religioso” nei paesi dell’esteuropeo, il rinnovamento religioso che si starebbe verificando persino in Cina, la proliferazione del divino nell’Africa sub-sahariana, l’espandersi delle chiese protestanti in America Latina, il ritorno del *rimosso* religioso nel nazionalismo indù e nel messianismo

ebraico, e si avrà la percezione del profondo mutamento della dimensione giuridica del sacro nel mondo di oggi rispetto a quella che si trovarono di fronte i fondatori del sistema di protezione internazionale dei diritti umani alla fine del secondo conflitto mondiale.

Il tutto aggravato dalla mondializzazione dei problemi e, quindi, dalle reazioni globali alle loro soluzioni in una determinata regione del mondo, dalla deflagrazione delle appartenenze sociali, religiose e culturali, dalla crisi delle istituzioni tradizionali e dei sistemi di controllo sociale, religioso e politico, in perenne bilico tra l'aspirazione allo sviluppo e al progresso sociale e il richiamo alla tradizione, dalle sfide incessanti del multiculturalismo e della multietnicità decisamente condizionati dall'elemento religioso.

La periodizzazione che abbiamo proposto per la comprensione dei problemi che si è cercato di mettere in evidenza, è strettamente collegata alla possibilità di selezionare alcune fasi - tre nel nostro caso - contraddistinte dall'imposizione di una sorta di costituzione materiale mondiale: un insieme di norme e comportamenti vincolanti per tutti gli attori, volenti o nolenti, la cui fonte è da ricercare, come è stato sottolineato, nell'esito della c.d. "guerra costituente", cioè di quel conflitto che è stato determinato "dalla verificata inaccettabilità della costituzione precedente, dal distacco cioè tra situazione reale e definizione formale" (Bonanate, 1986). Allo stato dei fatti la fase che dal punto di vista delle norme e dei comportamenti vincolanti in materia di libertà religiosa è sicuramente quella decisiva, anche se oggi in crisi per le ragioni che abbiamo cercato di mettere in evidenza, è quella che va dalla Dichiarazione universale del 1948 alla caduta del muro di Berlino. La "Dichiarazione" dell'Unesco dalla quale abbiamo preso le mosse è, forse, il primo documento, pur non vincolante, che cerca di rispondere allo stato di crisi indicando la strada da percorrere per costruire nuove regole del gioco per tutelare, nella prospettiva di fine millennio, la persona umana dalla discriminazione in tema di coscienza, religione o credenza non religiosa.

7. Nei circa trent'anni che corrono tra il primo (1960) e il secondo (1989) rapporto delle Nazioni Unite sulla intolleranza e la discriminazione fondate sulla religione o sulle credenze (traduco in italiano con questo termine le espressioni *conviction* e *belief* adoperate nei testi in lingua francese e inglese degli atti internazionali sui diritti dell'uomo, espressioni che ritengo coincidano ad esempio con la "libertà ideologica" di cui all'art. 16 della Costituzione spagnola o con quella di "confessione ideologica" dell'art. 4 della Costituzione tedesca) il sistema di protezione internazionale della libertà di religione e di credenza ha conosciuto sviluppi di grande rilievo nel quadro di quelle regole internazionali in materia di diritti dell'uomo che, come è stato osservato, hanno dato

“naissance à un droit de la protection puisque, par toutes ses normes et toutes ses institutions, ce droit cherche à garantir à l'individu la jouissance et le respect d'un certain nombre de valeurs considérées comme communes à l'ensemble de la communauté internationale”.

Anche se non si è ancora giunti ad uno strumento internazionale vincolante e specifico per la tutela della libertà di religione e credenza - sulla cui opportunità vengono sollevate alcune riserve sulle quali mi soffermerò più avanti - esiste un vasto complesso di obblighi derivanti da atti internazionali ratificati e vigenti che costituisce già, di per sé, un sistema di protezione e di controllo valido e concretamente applicabile.

È necessario ribadire, peraltro, che tali atti internazionali sono di diverso carattere, natura e grado di obligatorietà ed efficacia. Accanto agli atti di carattere universale, vi sono infatti atti a carattere “regionale”, mentre accanto a quelli di carattere generale vi sono atti di carattere particolare, in genere elaborati per garantire uno specifico settore dei diritti umani (così la lotta contro il razzismo o il genocidio), o una determinata categoria di individui maggiormente esposti al pericolo di discriminazione (così i fanciulli, i lavoratori, gli emigrati, i rifugiati, gli apolidi) o una particolare situazione di grave emergenza (così il salvataggio di culture minoritarie o il diritto umanitario di guerra). Tutti finalizzati, peraltro, alla tutela dell'individuo quale essere umano, indipendentemente dalla sua appartenenza ad una determinata comunità statale.

Una seconda distinzione è, invece, connessa alla diversificazione tra atti internazionali di natura imperativa o cogente - che gli Stati devono attuare e che non possono modificare attraverso accordi diversi - e atti, come le dichiarazioni e le risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite o della Conferenza Generale dell'Unesco, sulla cui efficacia vincolante si discute ed ai quali non può essere riconosciuta una diretta ed effettiva portata obbligatoria per gli Stati, ma che, in alcuni casi, possono assumere un indiretto carattere vincolante quando, come nel caso della Dichiarazione dell'ONU sulla libertà religiosa del 1981 o in quello della Dichiarazione universale del 1948, possono essere utilizzati per la interpretazione degli obblighi derivanti da strumenti di carattere vincolante quali la Carta delle Nazioni Unite o i Patti internazionali sui diritti dell'uomo. Il sistema di protezione internazionale della libertà di credenza e di religione si basa, quindi, su un insieme di atti, cogenti, programmatici o dichiarativi, tutti finalizzati, peraltro, a garantire agli individui e ai gruppi l'esercizio dei diritti specificatamente tutelati. Il preambolo della Dichiarazione del 1981 si richiama, del resto, espressamente alla Carta delle Nazioni Unite, alla Dichiarazione universale del '48, ai Patti del '66 e alle altre convenzioni adottate sotto gli auspici dell'ONU allo scopo di eliminare i diversi tipi di discriminazione (par. 1, 2, 5, 7).

Degli atti universali a carattere generale va anzitutto richiamata la Carta delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945 che tra gli scopi dell'organizzazione pone la cooperazione internazionale, da realizzare promuovendo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali senza distinzione di religione; tra i compiti dell'Assemblea Generale essa prevede studi e raccomandazioni finalizzati ad agevolare la fruizione da parte di tutti senza distinzione di religione di tali diritti e libertà; e, nel quadro della cooperazione economica e sociale diretta a garantire relazioni amichevoli e pacifiche tra le nazioni, prescrive che le Nazioni Unite favoriscano il rispetto universale ed effettivo dei medesimi diritti e libertà senza distinzione alcuna fondata sulla religione (artt. 1, 14, 55). Disposizioni, queste, che il successivo art. 56 della Carta traduce in "un vero e proprio obbligo degli Stati membri delle Nazioni Unite a promuovere anche singolarmente il rispetto dei diritti fondamentali" elencati nei precedenti articoli della Carta stessa, obbligo al quale si riferisce "tutto il sistema di protezione dei diritti fondamentali istituito nel quadro delle Nazioni Unite" e che rientra, secondo la prevalente opinione, "in quello che nella dottrina e nella prassi internazionalistica si definisce come diritto imperativo... che gli Stati non possono modificare mediante accordi".

Nella Dichiarazione Universale del 10 dicembre 1948 - di natura essenzialmente morale e persuasiva, ma utilizzabile per l'interpretazione della Carta delle Nazioni Unite - vengono enunciati alcuni importanti principi in materia di religione e credenza. Oltre a quello di uguaglianza, sul quale torneremo specificamente, il principio della libertà di matrimonio e di costituzione della famiglia senza restrizione alcuna fondata sulla religione, la razza o la nazionalità; dell'uguaglianza dei coniugi davanti al matrimonio e al suo scioglimento; della necessità del pieno e libero consenso dei medesimi e della protezione della famiglia, da parte dello Stato e della società, in quanto elemento naturale e fondamentale della società stessa (art. 16). Accanto ad esso il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione enunciato in termini assai ampi che i successivi atti a carattere vincolante tenderanno, in diverso modo, a restringere per quanto riguarda l'esplicita previsione della libertà di cambiare la religione o la credenza nelle quali si sia nati o alle quali si sia aderito.

Prima di richiamare le altre disposizioni contenute negli strumenti internazionali a difesa della libertà di religione o credenza, è opportuno mettere in evidenza che quasi tutti gli atti pertinenti sanciscono preliminarmente e in termini sostanzialmente equivalenti il principio di uguaglianza giuridica e di non discriminazione religiosa o ideologica degli individui e dei gruppi. Tutti i diritti garantiti dai diversi atti devono, cioè, poter essere esercitati senza alcuna eccezione basata, tra l'altro, sulle credenze religiose o non religiose, mentre anche nel caso - espressamente contemplato dall'art. 4, p.1, del Patto sui diritti

civili e politici del 1966 - di pericolo pubblico eccezionale che minacci l'esistenza di una nazione, eventuali misure adottate dallo Stato in deroga agli obblighi sanciti dal Patto non possono comportare discriminazioni basate unicamente, tra l'altro, sull'appartenenza religiosa. La Proclamazione della Conferenza internazionale di Téhéran del 1968 rinforza programmaticamente tale garanzia dichiarando che il diniego flagrante dei diritti umani derivante da misure discriminatorie fondate, tra l'altro, sulla religione o la credenza, costituisce un oltraggio verso la coscienza dell'uomo e mette in pericolo i fondamenti della libertà, della giustizia e della pace nel mondo (art. 11) mentre la Dichiarazione ONU del 1969 sul progresso e lo sviluppo sociale integra la medesima garanzia prevedendo che individui e popoli, senza distinzione di religione o di credenza, debbano vivere liberamente e godere liberamente dei frutti del progresso sociale al quale devono, peraltro, contribuire (art. 1).

Si tratta di un principio generale di grande rilievo che per la presenza in atti a carattere vincolante e per l'insistenza con la quale è ripetuto nei singoli strumenti costituisce un punto di riferimento normativo o, nel caso dei documenti di natura morale, programmatica o persuasiva, interpretativo, ineludibile, che rende illegittimi provvedimenti statuali in contrasto con esso o fonda, sia nei diritti interni che nel diritto internazionale, il sistema di garanzie e di controlli che deve assicurare l'attuazione dei diritti umani contemplati nelle diverse convenzioni.

8. Molteplici gli atti internazionali che enunciano il diritto alla libertà di religione o credenza: se quelli fondamentali sono certamente il Patto sui diritti civili e politici del '66 e la Dichiarazione dell'Assemblea Generale ONU del 1981 - sui quali torneremo espressamente -, altri strumenti con differenti finalità contengono specifiche disposizioni che consentono, come si è premesso, di ricostruire il sistema di garanzia del diritto stesso.

Tra gli atti universali di carattere generale il Patto del '66 sui diritti economici sociali e culturali prevede anzitutto che l'istruzione deve anche promuovere la comprensione, la tolleranza e l'amicizia tra tutti i gruppi razziali etnici e religiosi e impegna gli Stati a rispettare la libertà dei genitori o tutori di scegliere per i figli scuole diverse da quelle pubbliche e di fare assicurare l'educazione religiosa dei medesimi in conformità alle proprie credenze (art. 13, par. 1, 3), garantendo, poi, la libertà di individui ed enti (ovviamente anche "religiosi") di fondare e dirigere istituti d'istruzione nel rispetto dei principi enunciati (art. 13, par. 1) e in conformità ai requisiti generali prescritti dai diversi ordinamenti giuridici (art. 13, par. 4).

Tra gli atti di carattere particolare disposizioni significative sono contenute in alcune convenzioni e dichiarazioni solitamente non richiamate in tema di

libertà religiosa. Così la Convenzione contro il genocidio del 1948 - che estende la nozione di tale diritto agli atti commessi allo scopo di distruggere, totalmente o parzialmente, un gruppo anche di carattere religioso in quanto tale, e impegna i contraenti ad emanare le leggi necessarie all'attuazione della Convenzione (art. II, V) - ; la Convenzione del 1951 sullo *status* dei rifugiati, che, oltre al ricordato principio di non discriminazione religiosa (art. 3), prevede la concessione ai rifugiati da parte degli Stati di un trattamento favorevole almeno quanto quello accordato ai rispettivi cittadini per quanto riguarda la pratica religiosa e la libertà di educazione religiosa della prole (art. 4) - trattamento previsto negli stessi termini anche per gli apolidi dalla relativa Convenzione del 1954 (art. 4); così ancora la Convenzione del 1965 contro la discriminazione razziale - che inserisce la libertà di coscienza, di pensiero e di religione tra i diritti il cui godimento dev' essere garantito a ciascuno senza distinzione di razza, colore od origine nazionale o etnica (art. 5, lett. d. VII) -, e quella del 1957 sull'abolizione dei lavori forzati, adottata dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che impegna gli Stati membri ad abolire il lavoro forzato o obbligatorio anche in quanto misura di discriminazione religiosa (art. 1, lett. e). Sempre tra gli atti elaborati da istituzioni specializzate del sistema Nazioni Unite, vanno richiamate la Convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro del 1958 contro la discriminazione in materia di impieghi e professioni - che ricomprende espressamente nel concetto di discriminazione ai fini dell'atto stesso ogni distinzione basata anche sulla religione che abbia come conseguenza l'alterazione dell'uguaglianza di possibilità o di trattamento in tale materia (art. 1) - e la Convenzione dell'UNESCO del 1960 contro la discriminazione nel campo dell'insegnamento che ribadisce il contenuto della discriminazione nello stesso senso della precedente (art. 1), ma che non considera discriminatoria la creazione o la conservazione da parte degli Stati per motivi di ordine religioso o linguistico di sistemi o istituti di educazione separati che offrano un insegnamento conforme alle scelte di genitori o tutori, se l'adesione o la frequenza sia facoltativa e se l'istruzione impartita corrisponda alle norme generali emanate per i medesimi ordini di scuole (art. 2, lett. b). Convenzione che prevede altresì: che l'educazione debba favorire la comprensione, la tolleranza reciproca e l'amicizia anche tra gruppi religiosi; che debba essere rispettata la libertà di genitori o tutori di far assicurare alla prole, secondo modalità applicative proprie all'ordinamento di ciascuno Stato, una educazione morale o religiosa in conformità ai propri convincimenti; che debba essere garantita la libertà di individui e gruppi di non essere costretti a ricevere una istruzione religiosa incompatibile con i propri convincimenti e che venga riconosciuto il diritto dei membri delle minoranze di esercitare attività educative proprie, compresa la gestione di scuole, alle condizioni indicate dalla norma

(art. 15, lett. a, b, c). Principi di particolare rilevanza questi, resi più significativi dai meccanismi di controllo previsti dalla Convenzione UNESCO (artt. 6, 7, 8) e dal Protocollo del 1962, che ha istituito una Commissione di conciliazione e buoni uffici incaricata di cercare la soluzione di controversie tra gli Stati che sorgessero dall'applicazione dell'atto, ma soprattutto dal procedimento di esame delle comunicazioni inviate all'UNESCO messo a punto a partire dal 1965 dal Consiglio esecutivo dell'organizzazione.

Non vanno trascurati per il loro significato politico e per il possibile rilievo interpretativo di disposizioni vincolanti, gli atti internazionali di natura programmatica, morale o persuasiva che esortano gli Stati a riconoscere a coloro che si trovino nell'ambito della loro sovranità determinati diritti e libertà in materia di religione o credenza, anche perché in molti casi le dichiarazioni adottate per consenso hanno costituito la premessa di successivi atti giuridicamente obbligatori o il fondamento di risoluzioni operative importanti adottate da organizzazioni internazionali sul piano della tutela effettiva dei diritti dell'uomo. È del 1959 la Dichiarazione dei diritti del fanciullo che prescrive la protezione del medesimo dalle pratiche che possano portare alla discriminazione razziale, religiosa o di qualsiasi altro tipo, e l'educazione dello stesso in uno spirito, tra l'altro, di comprensione e tolleranza (principio decimo); è del 1963 la Dichiarazione sull'eliminazione della discriminazione razziale, che impegna ad impedire ogni discriminazione fondata sulla razza, il colore o l'origine etnica in materia, tra le altre, di educazione e religione (art. 3, par.1) e del 1965 la Dichiarazione sulla promozione tra i giovani degli ideali di pace, rispetto e comprensione tra i popoli, che invita ad educare i giovani stessi nello spirito della dignità e dell'uguaglianza di tutti gli uomini senza distinzione di religione o di credenza e nel rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, tra i quali, ovviamente, è ricompreso quello di libertà di religione o credenza (principio terzo). Significative, inoltre, le regole per il trattamento dei detenuti adottate nel 1955 dal Congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine e approvate dal Consiglio economico e sociale nel 1957 e 1977: dopo aver stabilito che non può darsi differenza di trattamento fondata su pregiudizi religiosi o di opinione e che devono essere rispettate le credenze di religione e i precetti morali del gruppo al quale appartiene il detenuto, vengono dettate specifiche prescrizioni per l'assistenza religiosa del medesimo e sulla organizzazione periodica di servizi religiosi all'interno dell'istituto di pena.

Rilevanti indirettamente principi come quello che sancisce l'uguaglianza tra l'uomo e donna nel matrimonio e la parità di diritti e doveri dei coniugi nei confronti della prole, o che vieta il matrimonio dei bambini ed il fidanzamento di ragazze impuberi, invitando gli Stati ad adottare misure concrete per determinare l'età minima per il matrimonio e per rendere obbligatoria la

registrazione ufficiale dei matrimoni (Dichiarazione del 1967 contro la discriminazione verso le donne, art. 6, par. 2,3). Principi già contenuti in parte nella Convenzione sul consenso, l'età e la registrazione dei matrimoni del 1962, che fissa i requisiti generali per la celebrazione dei matrimoni. Di particolare importanza, infine, la Dichiarazione UNESCO del 1966 sui principi della cooperazione culturale internazionale, che sancisce il diritto al rispetto e alla tutela di tutte le culture e il diritto dei popoli di sviluppare la propria cultura (art. 1, parr. 1 e 2) e che ha costituito la base della successiva elaborazione di risoluzioni in materia di identità culturale dei gruppi che, come vedremo più avanti, è stata concepita in sede UNESCO come ampia nozione comprendente anche le credenze di religione oltre, ovviamente, quelle di carattere "ideologico".

9. Le disposizioni fondamentali sulla libertà di coscienza, di religione e di credenza sono però contenute nel Patto sui diritti civili e politici del 1966 - al quale va ricollegata la Dichiarazione già ricordata del 1981 - e sul cui valore imperativo non vi sono dubbi. È il Patto stesso, del resto, a prevedere precisi obblighi degli Stati contraenti per rendere effettivi i diritti riconosciuti nell'atto, per garantire a qualsiasi persona effettivi mezzi di ricorso contro la violazione di tali diritti, nonché per dare esecuzione alle decisioni che abbiano accolto tali ricorsi (art. 2, parr. 2 e 3). Senza tornare sul principio di uguaglianza e di non discriminazione religiosa, che si è già richiamato, è opportuno esaminare le disposizioni pertinenti. In primo luogo l'art. 18 che, dopo aver stabilito che ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione, specifica opportunamente che tale diritto comprende la libertà di avere o di adottare una religione o una credenza non religiosa di propria scelta e di manifestare individualmente o collettivamente, in privato e in pubblico, la propria religione o credenza con il culto, l'osservanza dei riti, le pratiche e l'insegnamento (par. 1). Una specificazione ampia che ricalca il principio dell'art. 18 della Dichiarazione universale, pur sostituendo la previsione espressa della libertà di "cambiare" religione con quella meno esplicita formalmente ma di uguale portata giuridica dell'adottare una religione o credenza lasciando, ovviamente, quella alla quale la persona aderisce in precedenza. Viene stabilito, quindi, che nessuno può essere assoggettato a coercizioni che possano menomare la libertà di avere o adottare una religione o una credenza di propria scelta (par. 2): un principio particolarmente significativo nei casi in cui all'appartenenza alla religione o credenza ufficiale dello Stato gli ordinamenti interni ricolleghino determinati diritti o situazioni di privilegio e che, comunque, rende problematico il concetto stesso di religione di Stato. Una speciale disposizione è, inoltre, dedicata al complesso problema dei limiti al diritto di manifestazione della religione o credenza sul quale non è possibile soffermarsi in questa sede. Basti segnalare

che le eventuali restrizioni devono essere previste per legge ed essere necessarie per la tutela della sicurezza pubblica, dell'ordine pubblico e della sanità, della morale o degli altrui diritti e libertà fondamentali (par. 3). Gli Stati si impegnano, infine, a rispettare la libertà di genitori o tutori di curare l'educazione religiosa e morale della prole in conformità ai propri convincimenti (par. 4) lasciando, peraltro, aperta la questione della liceità o meno, a termini del Patto, di ordinamenti scolastici che prevedano l'obbligatorietà dell'istruzione religiosa o che, al contrario, escludano ogni forma, anche pluralistica o facoltativa, di educazione religiosa o morale nelle pubbliche scuole, e non stabilendo, comunque, a quale età le scelte dirette dei figli si sostituiscano alla libertà dei genitori: lasciando, in altri termini, irrisolto il delicato problema della libertà religiosa dei minori.

Una lettura dell'art. 18 - già proposta da chi scrive alcuni anni fa - ora confortata dall'interpretazione si potrebbe dire "autentica" di questa disposizione fornita dal Comitato dei diritti dell'uomo delle N.U. con la sua "observation générale" n.22 (48) del 20 luglio 1993. In essa si legge, infatti, fra l'altro:

(...) 2. L'Article 18 protège les convictions théistes, non théistes et athées, ainsi que le droit de ne professer aucune religion ou conviction. Les termes " conviction " et " religion " doivent être interprétés au sens large. L'Article 18 n'est pas limité, dans son application, aux religions traditionnelles. Le Comité est donc préoccupé par toute tendance discriminatoire à l'encontre d'une religion ou d'une conviction quelconque pour quelque raison que ce soit, notamment parce qu'elle est nouvellement établie ou qu'elle représente des minorités religieuses susceptibles d'être en butte à l'hostilité d'une communauté religieuse dominante.

3. L'Article 18 distingue la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction, et la liberté de manifester sa religion ou ses convictions. Il n'autorise aucune restriction, quelle qu'elle soit, à la liberté de pensée et de conscience ou à la liberté d'avoir ou d'adopter la religion ou la conviction de son choix. Ces libertés sont protégées sans réserve au même titre que le droit de chacun de ne pas être inquiété pour ses opinions, énoncé au paragraphe premier de l'Article 19. Conformément à l'Article 17 et au paragraphe 2 de l'Article 18, nul ne peut être contraint de révéler ses pensées ou son adhésion à une religion ou conviction.

4. La liberté de manifester une religion ou une conviction peut être exercée " individuellement ou en commun, tant en public qu'en privé ". La liberté de manifester sa religion ou sa conviction par le culte, l'accomplissement des rites, les pratiques et l'enseignement englobe des actes très variés. Le concept de rite comprend les actes rituels et cérémoniels exprimant directement une conviction, ainsi que différentes pratiques propres à ces actes, y compris la construction de lieux de culte, l'emploi de formules et d'objets rituels, la présentation de symboles et l'observation des jours de fête et des jours de repos. L'accomplissement des rites et la pratique de la religion ou de la conviction peuvent comprendre non seulement des

actes cérémoniels, mais aussi des coutumes telles que l'observation de prescriptions alimentaires, le port de vêtements ou de couvre-chefs distinctifs, la participation à des rites associés à certaines étapes de la vie et l'utilisation d'une langue particulière communément parlée par un groupe. En outre, la pratique et l'enseignement de la religion ou de la conviction de prescriptions alimentaires, le port de vêtements ou de couvre-chefs distinctifs, la participation à des rites associés à certaines étapes de la vie et l'utilisation d'une langue particulière communément parlée par un groupe. En outre, la pratique et l'enseignement de la religion ou de la conviction comprennent les actes indispensables aux groupes religieux pour mener leurs activités essentielles tels que, notamment, la liberté de choisir leurs responsables religieux, leurs religieuses, leurs prêtres et leurs enseignants, celle de fonder des séminaires ou des écoles religieuses, et celle de préparer et de distribuer des textes ou des publications de caractère religieux.

5. Le Comité fait observer que la liberté " d'avoir ou d'adopter" une religion ou une conviction implique nécessairement la liberté de choisir une religion ou une conviction actuelle une autre religion ou conviction ou d'adopter une position athée, ainsi que le droit de conserver sa religion ou sa conviction. Le paragraphe 2 de l'Article 18 interdit la contrainte pouvant porter atteinte au droit d'avoir ou d'adopter une religion ou une conviction , y compris le recours ou la menace de recours à la force physique ou à des sanctions pénales pour obliger des croyants ou des non-croyants à adhérer à des convictions et à des congrégations religieuses, à abjurer leur conviction ou leur religion ou à se convertir. Les Politiques ou les pratiques ayant le même but ou le même effet, par exemple celles restreignant l'accès à l'éducation, aux soins médicaux et à l'emploi ou les droits garantis par l'Article 25 et par d'autres dispositions du Pacte, sont également incompatibles avec le paragraphe 2 de l'Article 18. Les tenants de toutes les convictions de nature non religieuse bénéficient d'une protection identique.

(...)

8 Le paragraphe 3 de l'Article 18 n'autorise les restrictions apportées aux manifestations de la religion ou des convictions que si les dites restrictions sont prévues par la loi et sont nécessaires pour protéger la sécurité, l'ordre et la santé publics, ou la morale ou les libertés et droits fondamentaux d'autrui. Aucune restriction ne peut être apportée à la liberté d'avoir ou d'adopter une religion ou une conviction en l'absence de toute contrainte ni à la liberté des parents et des tuteurs d'assurer à leurs enfants, une éducation religieuse et morale. (...)

9 Le fait qu'une religion est reconnue en tant que religion d'Etat ou qu'elle est établie en tant que religion officielle ou traditionnelle, ou que ses adeptes représentent la majorité de la population, ne doit porter en rien atteinte à la jouissance de l'un quelconque des droits garantis par le Pacte, notamment les Articles 18 et 27, ni entraîner une discrimination quelconque contre les adeptes d'autres religions ou les non-croyants. Certaines mesures de caractère discriminatoire pour ces derniers, par exemple, des mesures limitant l'accès au services de l'Etat aux membres de la religion prédominante auxquels sont accordés des privilèges économiques, ou imposant des restriction de la discrimination fondée sur la religion ou la conviction,

ni à la garantie d'une protection égale énoncées à l'Article 26 Les mesures envisagées au paragraphe 2 de l'Article 20 du Pacte constituent l'importantes protections contre les atteintes aux droits des minorités religieuses et d'autres groupes.
(...)

11. De nombreux individus ont invoqué le droit de refuser le service militaire - objection de conscience - en se fondant sur le fait que ce droit découle des libertés que leur attribue l'Article 18. Pour répondre à ces demandes, un nombre croissant d'Etats ont, dans leur législation, exempté du service militaire obligatoire leurs citoyens qui professent sincèrement une religion ou une conviction interdisant l'accomplissement de ce service, et ils lui ont substitué un service national civil. Le Pacte ne mentionne pas explicitement un droit à l'objection de conscience, mais le Comité estime qu'un tel droit peut être déduit de l'Article 18, dans la mesure où l'obligation d'employer la force au prix de vies humaines peut être gravement en conflit avec la liberté de conscience et le droit de manifester sa religion ou ses convictions.

10. Indirettamente rilevanti sul piano della libertà di religione o credenza anche le più generali disposizioni del Patto sulla libertà di manifestazione del pensiero (art. 19), sul diritto di riunione pacifica (art. 21) e sulla libertà di associazione (art. 22, parr. 1 e 2), nonché l'importante norma sulla protezione della famiglia definita dal Patto "nucleo naturale e fondamentale della società" (art. 23, par. 1). Dopo aver stabilito che il diritto di sposarsi e di formare una famiglia spetta agli uomini e alle donne che abbiano l'età per contrarre matrimonio, lasciando agli ordinamenti interni il compito di fissarla (par. 2), la norma ribadisce il principio già contenuto nella Dichiarazione universale (art. 16), per cui il matrimonio può essere concluso solo con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi (par. 3), impegnando gli Stati ad adottare misure idonee a garantire la parità di diritti e responsabilità dei coniugi durante il matrimonio e al momento del suo scioglimento e, quindi, indirettamente legittimando il principio del divorzio (par. 4). Va peraltro ricordato che la corrispondente disposizione della Dichiarazione Universale, precisava che il diritto al matrimonio e alla formazione della famiglia non poteva essere soggetto a limitazioni di cittadinanza, razza e religione (art. 16 par. 1). Una precisazione non riprodotta nella norma vincolante del Patto ma che deve considerarsi applicabile in quanto assorbita dalla generale e più ampia disposizione dell'art. 2 del Patto che impegna gli Stati a rispettare e a garantire i diritti riconosciuti nel Patto stesso senza distinzione alcuna fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'opinione politica o qualsiasi altra opinione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita e qualsiasi altra condizione (par. 1). Disposizione che trova puntuale rispondenza anche nel successivo art. 24

del Patto che garantisce al fanciullo le misure protettive postulate dalla condizione minorile senza discriminazione fondata, tra l'altro, sulla religione.

L'insistenza delle richiamate disposizioni del Patto sugli aspetti individuali della libertà di religione o credenza, ha indotto alcuni autori a ritenere che l'atto del 1966 non protegga sufficientemente i diritti dei gruppi religiosi in quanto tali. Anche il diritto riconosciuto dall'art. 18, par. 1 di manifestare i propri convincimenti, religiosi e non, individualmente o in comune, in pubblico o in privato con il culto, i riti, le pratiche e l'insegnamento - tipiche concretizzazioni peraltro degli aspetti collettivi della libertà religiosa - riguarderebbe solo gli individui *uti singuli* e non il gruppo, la associazione e la confessione di appartenenza in quanto tale. Prescindendo, per ora, dai principi della Dichiarazione del 1981 che, proprio sotto questo profilo, contribuiscono sul piano interpretativo alla lettura delle norme del Patto, è possibile richiamare alcune disposizioni del Patto stesso che, a nostro avviso, costituiscono la base del riconoscimento della libertà di religione o credenza anche come diritto dei gruppi o comunità sociali a carattere religioso o ideologico, autonomi nel quadro della società civile, all'interno dei quali l'individuo soddisfa i propri interessi religiosi o ideologici ed esplica attività di natura religiosa o ideologica.

Così le già citate norme in tema di diritto di riunione e di libertà di associazione che, collegate con quella di manifestazione della religione o credenza, tutelano tipici aspetti collettivi o comunitari, anche istituzionali, della libertà religiosa. Così, soprattutto, l'art. 27 del Patto che protegge, tra le altre, le minoranze religiose garantendo alle persone che ne facciano parte il diritto di avere una propria vita culturale, di professare e praticare la propria religione, usando la propria lingua, in comune con gli altri membri del gruppo. Una norma che in seno alle Nazioni Unite si tende ad utilizzare anche per tutelare i gruppi minoritari provenienti dall'emigrazione, e che è stata autorevolmente interpretata nel Rapporto del 1977 dal Relatore speciale della Sotto-commissione contro la discriminazione e per la protezione delle minoranze dell'ONU come specifica misura di garanzia dei tipici diritti collettivi di libertà religiosa e dell'uguaglianza materiale dei gruppi religiosi. Interpretazione successivamente suffragata dall'art. 6 della Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di intolleranza e discriminazione basate sulla religione o sulla credenza, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 25 novembre 1981, che tra le libertà ricomprese nel diritto di libertà di coscienza, pensiero, religione o credenza, garantito dal Patto del 1966 e dagli altri atti internazionali vigenti, elenca puntualmente i seguenti diritti collettivi:

Article 6

Conformément à l'article premier de la présente Déclaration et sous réserve des dispositions du paragraphe 3 dudit article, le droit à la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction implique, entre autres, les libertés suivantes:

a) La liberté de pratiquer un culte et de tenir des réunions se rapportant à une religion ou à une conviction et d'établir et d'entretenir des lieux à ces fins;

b) La liberté de fonder et d'entretenir des institutions charitables ou humanitaires appropriées;

c) La liberté de confectionner, d'acquérir et d'utiliser, en quantité adéquate, les objets et le matériel requis par les rites ou les usages d'une religion ou d'une conviction;

d) La liberté d'écrire, d'imprimer et de diffuser des publications sur ces sujets;

e) La liberté d'enseigner une religion ou une conviction dans les lieux convenant à cette fin;

f) La liberté de solliciter et de recevoir des contributions volontaires, financières et autres, de particuliers et d'institutions;

g) La liberté de former, de nommer, d'élire ou de désigner par succession les dirigeants appropriés, conformément aux besoins et aux normes de toute religion ou conviction;

h) La liberté d'observer les jours de repos et de célébrer les fêtes et cérémonies conformément aux préceptes de sa religion ou de sa conviction;

i) La liberté d'établir et de maintenir des communications avec des individus et des communautés en matière de religion ou de sa conviction aux niveaux national et international.

11. Pur senza affrontare in questa sede il problema della portata giuridica della Dichiarazione - che comunque ad avviso del Relatore speciale della Sotto-Commissione ONU contro la discriminazione comporta obblighi di risultato a termini dell'art. 1, par. 3 della Carta, per cui il rifiuto di applicarla porrebbe lo Stato inadempiente in una situazione incompatibile con la qualità di membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite - è certo che i principi e i valori in essa proclamati costituiscano, quanto meno, "uno strumento di interpretazione (ed integrazione) di concetti e termini contenuti in altri atti, vincolanti, che ... tutelano direttamente" la libertà di religione o credenza. È opportuno, quindi, analizzare sommariamente il testo della Dichiarazione che non ha ricevuto dalla dottrina tutta l'attenzione che un documento di tale rilievo avrebbe meritato, al quale in sede di Nazioni Unite sono stati dati seguiti importanti. Nel preambolo, dopo aver richiamato come fondamenti della Dichiarazione i principi contenuti nella Carta, nella Dichiarazione Universale e nei Patti del '66, si riconosce che la religione o la credenza costituiscono, per coloro che le professino, uno degli elementi basilari della propria concezione della vita, e che la libertà relativa deve essere integralmente rispettata e

garantita; si dichiara che tale libertà deve contribuire alla realizzazione della pace, della giustizia sociale e dell'amicizia tra i popoli nonché all'eliminazione delle ideologie o delle pratiche del colonialismo e della discriminazione razziale, e si afferma che l'Assemblea Generale dell'ONU è decisa ad adottare tutti i provvedimenti necessari ad eliminare rapidamente ogni forma e manifestazione di intolleranza e a prevenire e combattere ogni discriminazione basata sulla religione o la credenza, premettendo, peraltro, che l'uso della religione o della credenza per scopi incompatibili con la Carta e con gli altri atti pertinenti delle Nazioni Unite e con i principi della Dichiarazione stessa non è ammissibile. L'art. 1 - che ricalca le già menzionate disposizioni degli atti internazionali precedenti - nel riaffermare il diritto di ogni individuo alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione, chiarisce che tale diritto implica la libertà di avere una religione o una qualsiasi credenza di propria scelta, come pure la libertà di manifestazione della religione o credenza individualmente o collettivamente, in pubblico e in privato, esercitando il culto, i riti, le pratiche e l'insegnamento. Anche se la disposizione (par. 1) non ripete letteralmente la formula della Dichiarazione Universale e del Patto sui diritti civili e politici relativa al diritto di cambiare religione o credenza, è da ritenersi che, proprio per la natura dell'atto, non vi sia alcuna modifica sostanziale al principio vincolante sancito dall'art. 18 del Patto. Il par. 2 della medesima disposizione stabilisce, inoltre, che nessuno potrà subire coercizioni che possano menomare la propria libertà di avere una religione o credenza di propria scelta, mentre il par. 3 definisce i limiti della libertà di manifestazione negli stessi termini dell'art. 18 del Patto. L'art. 2 sancisce il divieto per gli Stati, le istituzioni, gruppi e gli individui stessi di discriminare le persone in ragione della religione o della credenza, garantendo, quindi, la libertà di religione dei singoli anche all'interno degli stessi gruppi o confessioni religiose (par. 1), e precisa il concetto di discriminazione e intolleranza basate sulla religione o credenza (par. 2) in termini specialmente utili ai fini della interpretazione e dell'applicazione delle disposizioni internazionali vincolanti in materia.

L'art. 3, nel condannare con fermezza la discriminazione religiosa, stabilisce un formale collegamento tra la Dichiarazione e la violazione dei diritti e libertà proclamati nella Dichiarazione Universale e nei Patti del 1966. L'art. 4 impegna gli Stati membri ad adottare misure efficaci per prevenire ed eliminare tale discriminazione in tutti i settori della vita civile, economica, politica, sociale e culturale, e a sforzarsi di promulgare leggi o di modificare quelle in vigore allo scopo di vietare ogni discriminazione religiosa, adottando adeguati provvedimenti per combattere l'intolleranza religiosa o ideologica. L'art. 5 - che affronta, invece, i problemi dell'infanzia - ribadisce che genitori o tutori hanno il diritto di organizzare la vita della famiglia in conformità alle proprie credenze,

religiose e non, tenendo anche conto dell'educazione morale nella quale essi ritengono che il fanciullo debba essere allevato (par. 1), e stabilisce una serie di principi a tutela dei fanciulli in materia di educazione religiosa o ideologica, di libertà di non ricevere insegnamenti religiosi o ideologici contro la volontà di genitori o tutori (par. 2), di discriminazione religiosa o ideologica, di diritto del fanciullo ad essere educato in uno spirito di tolleranza, di pace, di amicizia tra i popoli, di fratellanza universale, e di rispetto della libertà di religione o credenza degli altri (par. 3).

Nei casi - non rari in situazioni di guerra o di disastri ecologici - di minori privi di genitori o di tutori, la norma invita a prendere in considerazione i desideri eventualmente espressi in precedenza da costoro o qualsiasi altra prova esistente in materia di religione o credenza (par. 4), stabilendo, peraltro, che le pratiche religiose o ideologiche nelle quali un fanciullo venga allevato non debbono pregiudicare né la sua salute fisica o mentale, né il suo integrale sviluppo (par. 5). L'art. 6 il cui contenuto si è già richiamato, indica, con elencazione esemplificativa e aperta, i contenuti fondamentali del diritto di libertà di religione o credenza, mentre gli art. 7 e 8 dichiarano che i diritti e le libertà proclamate nella Dichiarazione devono essere riconosciuti negli ordinamenti nazionali in modo che ciascuno possa esercitarli concretamente e che nessuna delle disposizioni della Dichiarazione può essere interpretata come restrizione o deroga ad uno dei diritti enunciati nella Dichiarazione Universale e nei Patti sui diritti dell'uomo del 1966.

12. Ragioni di tempo e di opportunità non consentono, in questa sede, di affrontare altri aspetti della problematica della protezione internazionale della libertà di religione o credenza. Non ci soffermeremo, quindi, sui pur rilevanti atti che integrano su scala regionale il sistema di tutela dei diritti dell'uomo, predisponendo anche articolati strumenti di garanzia. Così la Convenzione Europea del 1950, la Convenzione Americana del 1969 e l'Atto Finale della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa del 1975. Vorremmo, invece, accennare, prima di concludere, ad alcuni aspetti di solito trascurati che delineano rilevanti prospettive di tutela della libertà religiosa in alcuni settori di competenza dell'UNESCO diversi da quello, già richiamato, della discriminazione nel campo dell'insegnamento. Se, infatti, la libertà di religione, o credenza non rientra direttamente nelle attività di questa organizzazione, il fattore religioso o ideologico emerge in una serie di ambiti ad essa riservati tanto da indurre l'UNESCO a promuovere nel 1979 a Bangkok una consultazione collettiva delle differenti correnti religiose sui fondamenti culturali e religiosi dei diritti dell'uomo in relazione al fenomeno dell'intolleranza religiosa che si è conclusa con un Rapporto nel quale vengono delineati specifici

orientamenti per la riflessione e l'azione dell'organizzazione dell'UNESCO. Gli aspetti di maggior interesse, anche per il collegamento tra gli atti dell'UNESCO e il Patto ONU del 1966 sui diritti economici, sociali e culturali, sono quelli relativi al rapporto tra libertà religiosa e identità culturale dei popoli, dei gruppi o delle minoranze, e quelli connessi alla protezione "speciale" dei beni culturali anche religiosi in caso di conflitto armato. Sotto il primo profilo vanno messi in luce i risultati della Conferenza Mondiale UNESCO sulle politiche culturali (Città del Messico 1982) che, sulla base di una evoluzione iniziata con la Conferenza di Venezia del 1979 e proseguita in sedi intergovernative regionali (Helsinki, Yoggakarta, Accra e Bogotà), ha ratificato un nuovo, più ampio concetto di cultura comprensivo dell'insieme dei valori distintivi delle collettività umane nei loro diversi modi di agire, pensare, immaginare, esprimersi, materialmente e spiritualmente. Nella Dichiarazione di Città del Messico, approvata per consenso al termine della Conferenza, la cultura è stata, infatti, definita come un insieme che ricomprende, oltre alle arti, alle lettere, alle scienze e al patrimonio delle diverse civiltà, anche i sistemi di vita, i diritti fondamentali della persona umana, i sistemi di valori, le tradizioni e, appunto, le credenze (Preambolo, comma 5), mentre nel patrimonio culturale dei popoli sono stati espressamente inclusi i riti e le credenze, accanto alle lingue, ai luoghi e monumenti storici e letterari, alle opere d'arte, agli archivi e alle biblioteche (par. 23). I principi affermati dalla Conferenza in tema di identità e di patrimonio culturale diventano, quindi, applicabili ai sistemi di valori e alle credenze (par. 1-6), mentre l'impegno della comunità internazionale per la conservazione e la difesa dell'identità culturale di ogni gruppo deve estendersi ai gruppi religiosi (par. 7), nel rispetto dell'uguale dignità di tutte le culture e del diritto di ogni popolo o comunità culturale ad affermare, conservare e veder rispettata la propria identità (par. 9). Principi il cui collegamento con l'art. 27 del Patto del 1966, fornisce preziosi elementi per la protezione dei diritti culturali delle minoranze religiose e che, comunque, aprono interessanti prospettive per la protezione internazionale del patrimonio culturale d'interesse religioso (par. 23-25), anche alla luce delle disposizioni della Dichiarazione UNESCO del 1966 sulla cooperazione culturale internazionale (artt. I, III, VI).

Un patrimonio che trova, inoltre, specifica garanzia nel quadro della Convenzione dell'Aja del 1954 per la tutela dei beni culturali in caso di conflitto armato, Convenzione che comprende espressamente in questa categoria anche i monumenti architettonici, artistici o storici, religiosi, gli edifici destinati alla conservazione di tali beni (compresi quelli librari e archivistici) e i così detti "centri monumentali", cioè i complessi che raggruppano un numero considerevole di tali beni (art. 1), e che stabilisce le condizioni perché beni immobili e centri monumentali di carattere anche religioso possano esser posti sotto il

regime di “protezione speciale” gestito dall’UNESCO (artt. 8-11, 23-27). Disposizioni di particolare importanza se si tiene conto che edifici di culto e centri monumentali delle grandi religioni - che vengono di solito definiti come “luoghi santi” o complessi urbani di carattere sacro - possono essere protetti dai gravi danni derivanti dai conflitti armati, garantendo così anche l’accesso ai luoghi ed edifici di culto e la possibilità di assistere ai riti anche in caso di guerra. Un regime che è stato già esteso alla Città del Vaticano nel suo complesso con la iscrizione in data 18 gennaio 1960, in quanto centro monumentale a carattere religioso, nell’apposito Registro Internazionale dei beni culturali sotto protezione speciale istituito con il Regolamento di esecuzione della Convenzione dell’Aja (art. 12). Un regime che costituisce solo uno dei molteplici aspetti del così detto diritto internazionale umanitario, in genere trascurato dalla dottrina ecclesiasticistica, nel quale sono presenti numerose e peculiari disposizioni che garantiscono il diritto di libertà religiosa durante i conflitti armati attraverso la protezione del personale religioso, dei feriti, malati e naufraghi, dei prigionieri di guerra, dei civili e in genere delle vittime dei conflitti a carattere internazionale o non internazionale.

13. Il sistema di protezione della libertà di religione o credenza che abbiamo sommariamente delineato ha offerto, in seguito all’approvazione della Dichiarazione del 1981, nuove prospettive di concreta applicazione delle disposizioni e dei principi contenuti negli atti internazionali sui diritti dell’uomo. La Commissione dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite ha invitato la Sotto-Commissione contro la discriminazione a intraprendere uno studio generale e approfondito sulle dimensioni attuali dell’intolleranza e della discriminazione fondate sulla religione o la credenza alla luce della Dichiarazione del 1981. Ne è derivato il Rapporto Odio Benito, citato all’inizio di questo intervento, del quale nel febbraio 1988 è stata disposta la pubblicazione e che costituisce, con alcuni limiti metodologici e con alcune lacune, una aggiornata rassegna delle gravi situazioni di diritto e di fatto che rendono precaria la libertà religiosa o ideologica nel mondo contemporaneo. Nel 1983 la stessa Commissione aveva promosso un Seminario internazionale sulla comprensione, la tolleranza e il rispetto nei settori connessi alla libertà di religione o credenza, che si è tenuto a Ginevra nel dicembre 1984 e si è concluso con alcune significative raccomandazioni. Nella sessione del 1986 la Commissione, profondamente preoccupata dalla disapplicazione da parte dei governi dei principi della Dichiarazione del 1981, decise di nominare per un anno un *Relatore speciale* incaricato di esaminare incidenti e provvedimenti nazionali incompatibili con tali principi e di proporre agli organi delle Nazioni Unite misure da adottare per risolvere le situazioni concrete e per favorire il dialogo tra i gruppi di credenti o le comunità

confessionali e i governi dei rispettivi Paesi. L'incarico del Relatore speciale - che ha già presentato dieci rapporti annuali dal 1987 al 1995 - è stato poi prorogato fino al 1996.

Si tratta di sviluppi nuovi, impensabili nei lunghi anni di preparazione della Dichiarazione del 1981, che hanno incontrato, grazie anche alle non poche formule di compromesso adottate nelle Risoluzioni ONU pertinenti, il consenso dei membri delle N.U. Basta leggere, però, tali Rapporti per constatare che, quando si pensava che questi sviluppi fossero irreversibili, il forte risveglio di intolleranza religiosa in molte regioni del mondo, richiamato nella prima parte di questa relazione, ha messo in evidenza le concrete difficoltà di conciliare l'adesione ad un certo numero di verità con il rispetto per la verità degli altri e con la loro libertà ed ha parallelamente messo in crisi quella stretta connessione tra verità e tolleranza sulla quale tanto insistono pensatori come Popper e Bobbio. Di fatto la sanzione derivante dall'adesione alla Carta delle N.U. e lo stesso principio di eguaglianza e non discriminazione come regola di diritto internazionale consuetudinario - se non come vera e propria parte dello *jus cogens* - sono stati resi inefficaci.

14. Il diffondersi e la crescita dei fenomeni di "estremismo religioso" difficili da analizzare con oggettività e comunque da classificare, ma onnipresenti sulla scena mondiale, hanno risvegliato spinte e paure millenariste. È necessario, comunque, operare una distinzione principale tra i fenomeni di riaffermazione dell'identità - nei quali la dimensione etica e religiosa ha una presenza inevitabile e che è stata anche riconosciuta - e i fenomeni propriamente integristi "qui, à partir d'un texte sacré et d'une religion établie, modèlent, avec intolérance et violence, toute une conception de la vie, de l'homme, du droit, de la société et de l'Etat". In tutte le ipotesi, però, questi fenomeni si muovono, contro la tolleranza, nella stessa direzione: "une réaction vigoureuse à la modernité; une *instrumentalisation* de la religion pour un motif de revendication politique ou de protestation sociale; le rejet d'un modèle laïque imposé: l'affirmation d'une transcendance dans un monde désenchanté": aggiungerei il rifiuto della religione come materia di libera adesione individuale e l'intolleranza verso la pluralità delle visioni del mondo. La modernità viene confusa con la secolarizzazione e la laicizzazione; alla lotta contro l'ateismo marxista al tramonto si sostituisce quella contro il materialismo occidentale e il modello di sviluppo neo-liberale; ai nazionalismi di stampo marxista dei paesi arabi si sostituisce l'alternativa islamica; all'ideologia laica delle origini subentra l'alternativa ultraortodossa in paesi come Israele o l'India; il grande rinnovamento del Concilio Vaticano II deve fare i conti, nella Chiesa cattolica, con la crisi del post-concilio e con una forte ripresa dell'integralismo; le ideologie di liberazione e di progresso degli

anni sessanta sembrano lontanissime; la fine della guerra fredda e dei “ blocchi ” contrapposti favorisce - come si è già notato - una rinascita del religioso in senso nazionalista, con gravi riflessi di razzismo e antisemitismo che tutti pensavamo definitivamente debellati e che gli Stati, nonostante gli impegni derivanti dagli strumenti sulla discriminazione e sul pregiudizio razziale, non riescono a controllare. Conseguenza: “ *le rejet global de toute certitude séculière et rationnelle - comme l'éthique laïque, la tolérance et le respect de l'altérité - devient source d'affrontement entre les vérités religieuses, elles-mêmes, redevenues exclusives et concurrentielles* ”. La tormentata storia della tolleranza, o meglio dell'intolleranza, torna paradossalmente alle sue origini religiose.

È urgente, di conseguenza, valorizzare nell'Anno ONU della tolleranza, nel cui quadro si svolge anche questo Congresso, la Dichiarazione ONU contro l'intolleranza religiosa del 1981, anche alla luce dell'art. 27 del Patto sui diritti civili e politici (1966) che amplia e rinforza l'art. 18 della Dichiarazione Universale (1948) promuovendo la “ *material equality of religious communities* ”. Uno stato teocratico o “ *religious based* ” può rispettare i principi democratici solo garantendo questa eguaglianza, ma la società pluralista è pienamente legittima anche se priva di un fondamento religioso, purchè garantisca uguali diritti a tutte le confessioni e assicuri a tutti i loro appartenenti sia quello all'espressione pubblica della propria fede sia quello di formarsi una libera coscienza e di seguire la credenza religiosa, morale o filosofica che la coscienza suggerisce loro di professare.

Il risorgente problema - che abbiamo sopra segnalato - dell'intolleranza delle religioni non si può risolvere, sul piano dell'ordinamento giuridico, se non attraverso la laicità dello Stato che deve fare rispettare la legge e garantire il pluralismo delle credenze e i diritti dell'uomo e non deve più offrire il “ *braccio secolare* ” alle autorità religiose.

Le religioni devono rinunciare ad utilizzare lo Stato e le sue leggi per diffondere (o imporre) le proprie idee, i propri codici morali (in particolare quella sessuale), le proprie dottrine. Ciò non significa, certo, diventare marginali o rinunciare ad esprimersi pubblicamente manifestando il proprio pensiero sui problemi della società civile e della vita politica.

Gli Stati, dal canto loro, devono rispettare e agevolare le diversità collettive, la libertà religiosa e l'autonomia delle comunità religiose. La storia della tolleranza insegna che là dove viene violata la libertà di coscienza e di religione cadono inevitabilmente anche le altre libertà. L'art. 18 del Patto (1966) collegato all'art. 27 e applicato alla luce dell'art. 4 della Dichiarazione (1981) è comunque una base sicura e impegnativa in tal senso. Le costituzioni di molti Stati contengono certo precise disposizioni nella stessa direzione, ma la realtà dei conflitti in corso, dimostra che spesso le norme non sono sufficienti se chi le

deve applicare non è educato alla tolleranza e al rispetto degli altri e delle loro diversità.

La “nuova laicità” che dev’essere costruita in questa prospettiva come garanzia fondamentale della libertà religiosa non dev’essere una “religione” in concorrenza con le religioni in senso proprio, ma un principio che garantisca il rispetto della diversità e delle identità culturali, e quindi anche religiose, di maggioranze, minoranze, individui e gruppi minoritari provenienti dalle migrazioni, o costituiti da popolazioni “indigene” preesistenti.

15. Si pongono, certo, tutta una serie di nuovi problemi che in questa sede non abbiamo la possibilità di approfondire: ci limitiamo a segnalarli, in un ordine che non è certo quello dell’importanza rispettiva.

Innanzitutto il sistema delle relazioni tra Stati e confessioni religiose che, per favorire la tolleranza, dev’essere un sistema di collaborazione al servizio della vita democratica e della società pluralista. Nei primi decenni di questo secolo si discusse molto se solo il sistema separatista garantisse la libertà religiosa, ma tutta la successiva evoluzione normativa ha dimostrato che le garanzie dipendono dai contenuti delle leggi e non dalla qualificazione del sistema dei rapporti in quanto tale. Alla questione del tipo di sistema si collega la questione delle c. d. religioni dominanti e delle chiese “stabilite” o di Stato che presuppongono un’alleanza tra trono e altare che può essere nefasta per la libertà religiosa la cui garanzia presuppone la neutralità dell’ordine giuridico.

Vi è poi il grave problema del rapporto tra libertà di manifestazione del pensiero e tutela del sentimento religioso, particolarmente delicato quando ci si trova nel campo della creazione artistica in relazione a casi di “bestemmia” o vilipendio: è troppo noto il caso emblematico di S. Rushdie per insistervi in questa sede. Resta, inoltre, irrisolto sul piano del diritto internazionale dell’uomo la questione dell’obiezione di coscienza in tutta la sua crescente ampiezza. A tali emergenze si connette anche il più generale problema degli Stati nei quali la morale e l’ordine pubblico hanno un contenuto anche religioso. Si passa, così, al problema dei limiti non tanto della tolleranza, quanto di quelli prescritti dalla legge alla libertà di manifestare la propria religione o credenza. Un problema che si è rivelato di non facile soluzione al momento dell’applicazione dei diversi strumenti internazionali sui diritti dell’uomo. E da questo si passa, ulteriormente, alla grave questione dello statuto personale e del rapporto cittadinanza/appartenenza religiosa, che investe materie come la poligamia e il ripudio, il matrimonio, i suoi effetti e il suo scioglimento, la filiazione, le questioni di capacità, le successioni a causa di morte, e, in qualche caso, le donazioni, e che si ricollega, a sua volta, al concetto di ordine pubblico, invocato in alcune regioni come limite all’applicazione allo straniero delle leggi “confessionali”

dello Stato di provenienza, utilizzato in altre regioni, per far prevalere la legge nazionale " religiosa" su quella " laica" del paese d' origine, sulla base dell' appartenenza religiosa dello straniero che viene fatta prevalere sul criterio di cittadinanza.

Non a caso un importante lavoro su questo tema è stato intitolato " Droit international privé et conflit de civilisations" .

Ancora centrale il problema della libertà religiosa collettiva per quanto riguarda i diritti delle minoranze e quelli delle popolazioni indigene e tribali alle quali è stata dedicata particolare attenzione dall' OIL .

Un problema strettamente connesso all' identità etnica, linguistica, culturale e religiosa, reso più acuto dai crescenti fenomeni migratori verso i paesi più sviluppati.

16. Questa sommaria e troppo semplificata elencazione di problemi nuovi non facilmente risolvibili alla luce dell' attuale normativa internazionale cogente indica, comunque, il cammino da percorrere per aggiornare e integrare tale normativa alla luce delle gravi emergenze della libertà religiosa nel mondo che volge al XXI secolo.

Non siamo, certo, così ingenui da immaginare che conflitti di opinione e di pensiero, di culture e di interessi spariranno d' incanto per lasciare il posto a un mondo modellato dalla ragione e armonicamente fondato sul rispetto reciproco: non si tratta di eliminare le differenze, ma di impedire che i contrasti inevitabili si traducano in conflitti bellici. Le " utopie terrestri" del secondo dopoguerra che abbiamo più volte richiamato aspiravano ad arrestare o almeno limitare la concorrenza e la rivalità delle aspirazioni e degli interessi degli uomini. Quello che oggi, più realisticamente, immaginiamo è garantire la possibilità per tutti di cercare liberamente la verità, la felicità terrena e la giustizia elaborando e accettando, su basi comuni, un certo numero di nuove regole del gioco, reciprocamente obbliganti.

Il problema che si pone oggi, quindi, e che è stato già sottolineato, negli ultimi dieci anni, dal Seminario internazionale dell' ONU del 1984, dal Rapporto Odio Benito del 1987 e dalla dottrina più avvertita e che ha costituito oggetto di vivaci discussioni in seno alla Commissione dei diritti dell' uomo, è quello dell' elaborazione di uno specifico strumento vincolante in materia che preveda nuovi mezzi di controllo internazionale ad essa espressamente dedicati. La questione non è nuova se si ricorda che fin dal 1962 l' Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva previsto la preparazione, accanto al testo della Dichiarazione, di un progetto di *Convenzione* per l' eliminazione di tutte le forme di intolleranza religiosa e ideologica, che nel 1967 la Commissione dei diritti dell' uomo aveva predisposto una bozza di cui la Terza Commissione dell' As-

semblea Generale approvò il Preambolo e l'art. 1, dando però nel 1974 decisa priorità al progetto di Dichiarazione che fu appunto approvato nel 1981. Nel rapporto Odio Benito, pur riconoscendosi la precettività delle disposizioni della Dichiarazione combinate con quelle degli atti precettivi che si sono richiamati, è stato espresso avviso favorevole all'adozione di una specifica convenzione sulla libertà di religione o di credenza, soprattutto in vista della creazione di un sistema di controllo da parte di un comitato analogo a quello previsto in via generale dall'art. 5, par. 4, del Protocollo facoltativo relativo al Patto del 1966 sui diritti civili e politici espressamente incaricato di esaminare rapporti degli Stati e comunicazioni individuali nello specifico settore della religione e delle credenze. La commissione dei diritti dell'uomo ha rinviato ogni decisione in merito, affidando alla Sotto-Commissione contro la discriminazione l'esame delle questioni e dei fattori da prendere ulteriormente in considerazione prima di elaborare un nuovo strumento internazionale vincolante sulla libertà di religione o credenza.

Chi parla ritiene che la normativa vigente anche se frammentata all'interno del generale sistema di protezione internazionale dei diritti dell'uomo sia già più che sufficiente per determinare l'azione legislativa, giurisprudenziale e amministrativa degli Stati nel senso del rispetto dei molteplici aspetti della libertà religiosa o ideologica che i numerosi atti internazionali che si sono richiamati prendono in considerazione. Sarebbe un errore, peraltro, interrompere il cammino, pur lungo e difficile, anche per la compresenza all'interno delle Nazioni Unite di tradizioni religiose e ideologiche assai diverse, quando non confliggenti, verso la predisposizione e l'approvazione di una convenzione internazionale sulla libertà di religione o di credenza perché essendo già stati approvati numerosi atti vincolanti relativi a settori specifici dei diritti dell'uomo (la razza, i fanciulli, le donne, il genocidio, i rifugiati, gli apolidi), il non stipulare uno strumento pattizio in un settore fondamentale e delicatissimo quale quello della religione, delle credenze non religiose o dell'ateismo, che coinvolge integralmente la fondamentale libertà di coscienza, potrebbe far ritenere che la società internazionale ritenga tale settore meno vitale degli altri per le finalità che persegue, rendendo, a lungo andare, sempre più arduo e sempre meno efficace l'applicare concretamente agli individui e ai gruppi i pure esistenti e fondamentali principi di garanzia contro l'intolleranza e la discriminazione. La situazione e i problemi della libertà di religione o credenza nel mondo di oggi quali risultano dai Rapporti della Sotto-commissione contro la discriminazione e della Commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU, ma anche dalla preziosa documentazione raccolta dalle organizzazioni non governative - così Amnesty International o l'Association Internationale pour la Défense de la liberté religieuse - non consentono ottimismo o teoriche deplorazioni. La pace in non

poche regioni del mondo è messa in crisi da conflitti a forte componente confessionale, mentre l'integralismo religioso provoca, in altre zone, violazioni continue e gravissime dei diritti umani, discriminazione delle culture minoritarie, manifestazioni inaccettabili di intolleranza religiosa. Un nuovo atto impegnativo per i firmatari che istituisca anche uno specifico sistema di controllo non può che essere un decisivo, efficace contributo alla protezione di tutti i diritti di libertà.

Esso potrebbe più agevolmente avere la forma di un "Protocollo addizionale" al Patto del 1966 sui diritti civili e politici che traducesse in termini vincolanti i principi della Dichiarazione del 1981 opportunamente integrati, mentre potrebbe consentire il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo in materia di religione o credenza - che sono la migliore espressione giuridica del principio di tolleranza al quale le Nazioni Unite e l'Unesco hanno dedicato questo anno 1995 - come facenti parte di quella categoria di diritti che vengono generalmente riconosciuti come facenti parte dello *ius cogens* come la proscrizione dell'aggressione e del genocidio. È stato, infatti, autorevolmente osservato che:

There is also a logical connection between the prohibition of genocide, a crime which is the most fundamental denial of human dignity and equality, and the prohibition of racial and religious discrimination, which lends weight to the latter prohibition.

Tale atto integrativo - che potrebbe essere una sorta di "testo unico" delle molte disposizioni vigenti che si sono variamente richiamate nel corso di questa relazione e che si sono riprodotte in appendice per una più agevole consultazione - potrebbe anche agevolare il coordinamento tra le diverse fonti di produzione - interne, internazionali, generali e particolari, regionali, sub regionali etc. - della normativa universale per la protezione della libertà di religione o credenza, rendendo così più immediato e più efficace il sistema di garanzie e consentendo di adattarlo a quelle nuove situazioni ed emergenze dei fenomeni religiosi delle quali gli stessi autori della pur recente Dichiarazione del 1981 non erano in grado di percepire l'interdipendenza e la complessità.

APPENDICE

PREMIERE PARTIE. RECUEIL DE DISPOSITIONS RELATIVES A L'ELIMINATION DE L'INTOLERANCE ET DE LA DISCRIMINATION FONDEES SUR LA RELIGION OU LA CONVICTION

A. *Droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion*

1. *Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction (1981)*

Article premier

1. Toute personne a droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion. Ce droit implique la liberté d'avoir une religion ou n'importe quelle conviction de son choix, ainsi que la liberté de manifester sa religion ou sa conviction, individuellement ou en commun, tant en public qu'en privé, par le culte et l'accomplissement des rites, les pratiques et l'enseignement.

2. Nul ne subira de contrainte pouvant porter atteinte à sa liberté d'avoir une religion ou une conviction de son choix.

2. *Déclaration universelle des droits de l'homme (1948)*

Article 18

Toute personne a droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion; ce droit implique la liberté de changer de religion ou de conviction ainsi que la liberté de manifester sa religion ou sa conviction, seule ou en commun, tant en public qu'en privé, par l'enseignement, les pratiques, le culte et l'accomplissement des rites.

3. *Pacte international relatif aux droits civils et politiques (1966)*

Article 18

1. Toute personne a droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion; ce droit implique la liberté d'avoir ou d'adopter une religion ou une conviction de son choix, ainsi que la liberté de manifester sa religion ou sa conviction, individuellement

ou en commun, tant en public qu'en privé, par le culte et l'accomplissement des rites, les pratiques et l'enseignement.

2. Nul ne subira de contrainte pouvant porter atteinte à sa liberté d'avoir ou d'adopter une religion ou une conviction de son choix.

4. *Proclamation de Téhéran (1968)*

Paragraphe 5

5. Dans le domaine des droits de l'homme, l'Organisation des Nations Unies a pour principal objectif de permettre à l'humanité d'atteindre un maximum de liberté et de dignité. Pour que cet idéal devienne réalité, il faut que les lois de chaque pays accordent à chaque citoyen - quelles que soient sa race, sa langue, sa religion et ses convictions politiques - la liberté d'expression, d'information, de conscience et de religion, ainsi que le droit de participer pleinement à la vie politique, économique, culturelle et sociale de son pays.

5. *Convention internationale sur l'élimination de toutes les formes de discrimination raciale (1965)*

Article 5

Conformément aux obligations fondamentales énoncées à l'article 2 de la présente Convention, les États parties s'engagent à interdire et à éliminer la discrimination raciale sous toutes ses formes et à garantir le droit de chacun à l'égalité devant la loi sans distinction de race, de couleur ou d'origine nationale ou ethnique, notamment dans la jouissance des droits suivants:

d) [...]

VII) Droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion;

6. *Déclaration américaine des droits et devoirs de l'homme (1948)*

Article III

Toute personne a le droit de professer librement une croyance religieuse, de la manifester et de la pratiquer en public ou en privé.

7. *Convention de sauvegarde des droits de l'homme et des libertés fondamentales (1950)*

Article 9

1. Toute personne a droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion; ce droit implique la liberté de changer de religion ou de conviction, ainsi que la liberté de

manifestar sa religion ou sa conviction individuellement ou collectivement, en public ou en privé, par le culte, l'enseignement, les pratiques et l'accomplissement des rites.

8. Convention américaine relative aux droits de l'homme (1969)

Article 12. Liberté de conscience et de religion

1. Toute personne a droit à la liberté de conscience et de religion. Ce droit implique la liberté de garder sa religion ou ses croyances, ou de changer de religion ou de croyances, ainsi que la liberté de professer et de répandre sa foi ou ses croyances, individuellement ou collectivement, en public ou en privé.

2. Nul ne peut être l'objet de mesures de contrainte de nature à restreindre sa liberté de garder sa religion ou ses croyances, ou de changer de religion ou de croyances.

9. Charte africaine des droits de l'homme et des peuples (1981)

Article 8

La liberté de conscience, la profession et la pratique libre de la religion, sont garanties. Sous réserve de l'ordre public, nul ne peut être l'objet de mesures de contrainte visant à restreindre la manifestation de ces libertés.

10. Acte final de la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (Helsinki, 1975)

Principe VII de la Déclaration sur les principes régissant les relations mutuelles des Etats participants

1. Les Etats participants respectent les droits de l'homme et les libertés fondamentales, y compris la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction pour tous, sans distinction de race, de sexe, de langue ou de religion.

3. Dans ce cadre, les Etats parties reconnaissent et respectent la liberté de l'individu de professer et de pratiquer, seul ou en commun, une religion ou une conviction en agissant selon les impératifs de sa propre conscience.

11. Document de clôture de la Réunion de Madrid des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1983)

Questions relatives à la sécurité en Europe: Principe 10, paragraphe 1

10. Les Etats participants confirment qu'ils reconnaîtront et respecteront et, de plus, s'accordent à prendre les mesures nécessaires pour garantir la liberté qu'a l'individu de professer et pratiquer, seul ou en commun, une religion ou une conviction en agissant selon les impératifs de sa propre conscience.

12. *Document de clôture de la Réunion de Vienne des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1989)*

Questions relatives à la sécurité en Europe: Principe 11

11. Ils confirment qu'ils respecteront les droits de l'homme et les libertés fondamentales, y compris la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction pour tous, sans distinction de race, de sexe, de langue ou de religion. Ils confirment également l'importance universelle des droits de l'homme et des libertés fondamentales, dont le respect est un facteur essentiel de la paix, de la justice et de la sécurité nécessaires pour assurer le développement de relations amicales et de la coopération entre eux, comme entre tous les Etats

B. *Elimination de l'intolérance et de la discrimination fondées sur la religion ou la conviction*

1. *Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction (1981)*

Article 2

1. Nul ne peut faire l'objet de discrimination de la part d'un Etat, d'une institution, d'un groupe ou d'un individu quelconque en raison de sa religion ou de sa conviction.

2. Aux fins de la présente Déclaration, on entend par les termes "intolérance et discrimination fondées sur la religion ou la conviction" toute distinction, exclusion, restriction ou préférence fondées sur la religion ou la conviction et ayant pour objet ou pour effet de supprimer ou de limiter la reconnaissance, la jouissance ou l'exercice des droits de l'homme et des libertés fondamentales sur une base d'égalité.

Article 3

La discrimination entre les êtres humains pour des motifs de religion ou de conviction constitue une offense à la dignité humaine et un désaveu des principes de la Charte des Nations Unies et doit être condamnée comme une violation des droits de l'homme et des libertés fondamentales proclamés dans la Déclaration universelle des droits de l'homme et énoncés en détail dans les Pactes internationaux relatifs aux droits de l'homme, et comme un obstacle aux relations amicales et pacifiques entre les nations.

Article 4

1. Tous les Etats prendront des mesures efficaces pour prévenir et éliminer toute discrimination fondée sur la religion ou la conviction, dans la reconnaissance, l'exercice et la jouissance des droits de l'homme et des libertés fondamentales dans tous les domaines de la vie civile, économique, politique, sociale et culturelle.

2. Tous les Etats s'efforceront d'adopter des mesures législatives ou de rapporter celles qui sont en vigueur, selon le cas, à l'effet d'interdire toute discrimination de ce genre, et de prendre toutes mesures appropriées pour combattre l'intolérance fondée sur la religion ou la conviction en la matière.

2. Déclaration universelle des droits de l'homme (1948)

Article 2

1. Chacun peut se prévaloir de tous les droits et de toutes les libertés proclamés dans la présente Déclaration, sans distinction aucune, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique ou de toute autre opinion, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou de toute autre situation.

Article 26

2. L'éducation doit viser au plein épanouissement de la personnalité humaine et au renforcement du respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales. Elle doit favoriser la compréhension, la tolérance et l'amitié entre toutes les nations et tous les groupes raciaux ou religieux, ainsi que le développement des activités des Nations Unies pour le maintien de la paix.

3. Pacte international relatif aux droits civils et politiques (1966)

Article 2

1. Les Etats parties au présent Pacte s'engagent à respecter et à garantir à tous les individus se trouvant sur leur territoire et relevant de leur compétence les droits reconnus dans le présent Pacte, sans distinction aucune, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique ou de toute autre opinion, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou de toute autre situation.

Article 4

1. Dans le cas où un danger public exceptionnel menace l'existence de la nation et est proclamé par un acte officiel, les Etats parties au présent Pacte peuvent prendre, dans la stricte mesure où la situation l'exige, des mesures dérogeant aux obligations prévues dans le présent pacte, sous réserve que ces mesures ne soient pas incompatibles avec les autres obligations que leur impose le droit international et qu'elles n'entraînent pas une discrimination fondée uniquement sur la race, la couleur, le sexe, la langue, la religion ou l'origine sociale.

La disposition précédente n'autorise aucune dérogation aux articles 6,7,8 (par. 1 et 2), 11,15,16 et 18

Article 20

2. Tout appel à la haine nationale, raciale ou religieuse qui constitue une incitation à la discrimination, à l'hostilité ou à la violence est interdit par la loi.

Article 26

Toutes les personnes sont égales devant la loi et ont droit sans discrimination à une égale protection de la loi. A cet égard, la loi doit interdire toute discrimination et garantir à toutes les personnes une protection égale et efficace contre toute discrimination, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique et de toute autre opinion, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou de toute autre situation.

4. Pacte international relatif aux droits économiques, sociaux et culturels (1966)

Article 2

2. Les Etats parties au présent Pacte s'engagent à garantir que les droits qui y sont énoncés seront exercés sans discrimination aucune fondée sur la race, la couleur, le sexe, la langue, la religion, l'opinion politique ou toute autre opinion, l'origine nationale ou sociale, la fortune, la naissance ou toute autre situation.

Article 13

1. Les Etats parties au présent Pacte reconnaissent le droit de toute personne à l'éducation. Ils conviennent que l'éducation doit viser au plein épanouissement de la personnalité humaine et du sens de sa dignité et renforcer le respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales. Ils conviennent en outre que l'éducation doit mettre toute personne en mesure de jouer un rôle utile dans une société libre, favoriser la compréhension, la tolérance et l'amitié entre toutes les nations et tous les groupes raciaux, ethniques ou religieux et encourager le développement des activités des Nations Unies pour le maintien de la paix.

5. Proclamation de Téhéran (1968)

1. Les membres de la communauté internationale ont le devoir impérieux de s'acquitter de l'obligation solennellement acceptée de promouvoir et encourager le respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales pour tous, sans distinction de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinions politiques ou autres.

11. Le déni flagrant des droits de l'homme qui résulte de mesures discriminatoires fondées sur la race, la religion, la croyance ou l'expression d'une opinion outrage la conscience humaine et met en péril les fondements de la liberté, de la justice et de la paix dans le monde.

6 Déclaration américaine des droits et devoirs de l'homme (1948)

Article 11

Toutes les personnes, sans distinction de race, de sexe, de langue, de religion ou autre, sont égales devant la loi et ont les droits et les devoirs consacrés dans cette déclaration.

7. Convention de sauvegarde des droits de l'homme et des libertés fondamentales (1950)

Article 14

La jouissance des droits et libertés reconnus dans la présente Convention doit être assurés, sans distinction aucune, fondée notamment sur le sexe, la race, la couleur, la langue, la religion, les opinions politiques ou toutes autres opinions, l'origine nationale ou sociale, l'appartenance à une minorité nationale, la fortune, la naissance ou toute autre situation.

8 Convention américaine relative aux droits de l'homme (1969)

Article premier

1. Les Etats parties s'engagent à respecter les droits et libertés reconnus dans la présente Convention et à en garantir le libre et plein exercice à toute personne relevant de leur compétence, sans aucune distinction fondée sur la race, la couleur, le sexe, la langue, la religion, les opinions politiques ou autres, l'origine nationale ou sociale, la situation économique, la naissance ou toute autre condition sociale.

Article 27

1. En cas de guerre, de danger public, ou dans toute autre situation de crise qui menace l'indépendance ou la sécurité d'un Etat partie, celui-ci pourra, strictement en fonction des exigences du moment, prendre des mesures qui suspendent les obligations contractées en vertu de la présente Convention, pourvu que ces mesures ne soient pas incompatibles avec les autres obligations imposées par le Droit international et n'entraînent aucune discrimination fondée uniquement sur des considérations de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion ou d'origine sociale.

2. La disposition précédente n'autorise pas la suspension des droits déterminés dans les articles suivants: 3 (droit à la reconnaissance de la personnalité juridique); 4 (Droit à la vie); 5 (Droit à l'intégrité de la personne); 6 (Interdiction de l'esclavage et de la servitude); 9 (Principe de légalité et de rétroactivité); 12 (Liberté de conscience et de religion); 17 (Protection de la famille); 18 (Droit à un nom); 19 (Droit de l'enfant); 20

(Droit à une nationalité); 23 (Droits politiques). Elle n'autorise pas non plus la suspension des garanties indispensables à la protection des droits susvisés.

9. Charte africaine des droits de l'homme et des peuples (1981)

Article 2

Toute personne a droit à la jouissance des droits et libertés reconnus et garantis dans la présente Charte sans distinction aucune, notamment de race, d'ethnie, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique ou de toute autre opinion, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou de toute autre situation.

10. Document de clôture de la Réunion de Vienne des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1989)

Questions relatives à la sécurité en Europe

13.7 - Ils garantiront à toutes les personnes se trouvant sur leur territoire et ressortissant à leur juridiction le respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales, sans distinction aucune, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique ou autre, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou de toute autre situation;

16- Afin d'assurer la liberté de tout un chacun de professer et pratiquer une religion ou une conviction, les Etats participants, entre autres,

16.1 - prendront des mesures efficaces pour empêcher et éliminer toute discrimination fondée sur la religion ou la croyance, à l'encontre d'individus ou de communautés, s'agissant de la reconnaissance, de l'exercice et de la jouissance des droits de l'homme et des libertés fondamentales dans tous les domaines de la vie civile, politique, économique, sociale et culturelle, et assureront l'égalité effective des croyants et des non-croyants;

16.2 - favoriseront un climat de tolérance et de respect mutuels entre les croyants de communautés différentes, ainsi qu'entre croyants et non-croyants;

11. Déclaration des droits de l'enfant (1959)

Principe premier

L'enfant doit jouir de tous les droits énoncés dans la présente Déclaration. Ces droits doivent être reconnus à tous les enfants sans exception aucune, et sans distinction ou discrimination fondées sur la race, la couleur, le sexe, la langue, la religion, la fortune, la naissance, ou sur toute autre situation, que celle-ci s'applique à l'enfant lui-même ou à sa famille.

Principe 10

L'enfant doit être protégé contre les pratiques qui peuvent pousser à la discrimination raciale, à la discrimination religieuse ou à toute autre forme de discrimination. Il doit être élevé dans un esprit de compréhension, de tolérance, d'amitié entre les peuples, de paix et de fraternité universelle, et dans le sentiment qu'il lui appartient de consacrer son énergie et ses talents au service de ses semblables.

12. Convention concernant la lutte contre la discrimination dans le domaine de l'enseignement (1960)

Article 2

Lorsqu'elles sont admises par l'Etat, les situations suivantes ne sont pas considérées comme constituant des discriminations au sens de l'article premier de la présente Convention:

b) La création ou le maintien, pour des motifs d'ordre religieux ou linguistique, de systèmes ou d'établissements séparés dispensant un enseignement qui correspond au choix des parents ou tuteurs légaux des élèves, si l'adhésion à ces systèmes ou la fréquentation de ces établissements demeure facultative et si l'enseignement dispensé est conforme aux normes qui peuvent avoir été prescrites ou approuvées par les autorités compétentes, en particulier pour l'enseignement du même degré.

Article 5

1. Les Etats parties à la présente Convention conviennent:

a) Que l'éducation doit viser au plein épanouissement de la personnalité humaine et au renforcement du respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales et qu'elle doit favoriser la compréhension, la tolérance et l'amitié entre toutes les nations et tous les groupes raciaux ou religieux, ainsi que le développement des activités des Nations Unies pour le maintien de la paix;

13. Convention (No 111) concernant la discrimination en matière d'emploi et de profession (1958)

Article premier

1. Aux fins de la présente Convention, le terme "discrimination" comprend:

a) Toute distinction, exclusion ou préférence fondée sur la race, la couleur, le sexe, la religion, l'opinion politique, l'ascendance nationale ou l'origine sociale, qui a pour effet de détruire ou d'altérer l'égalité de chances ou de traitement en matière d'emploi ou de profession;

14. *Convention (No 122) sur la politique de l'emploi (1964)*

Article premier

2. La... politique devra tendre à garantir:

c) Qu'il y aura libre choix de l'emploi et que chaque travailleur aura toutes possibilités d'acquérir les qualifications nécessaires pour occuper un emploi qui lui convienne et d'utiliser, dans cet emploi, ses qualifications ainsi que ses dons, quels que soient sa race, sa couleur, son sexe, sa religion, son opinion politique, son ascendance nationale ou son origine sociale.

15. *Déclaration concernant la promotion parmi les jeunes des idéaux de paix, de respect mutuel et de compréhension entre les peuples (1965)*

Principe III

Les jeunes doivent être éduqués dans l'esprit de la dignité et de l'égalité de tous les hommes, sans distinction aucune de race, de couleur, d'origine ethnique ou de croyance, et dans le respect des droits fondamentaux de l'homme et du droit des peuples à l'autodétermination.

16. *Déclaration sur le progrès et le développement dans le domaine social (1969)*

Article premier

Tous les peuples, tous les êtres humains, sans distinction de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, de nationalité, d'origine ethnique, de condition familiale ou sociale, ou de convictions politiques ou autres, ont le droit de vivre dignement et de jouir librement des fruits du progrès social, et doivent, pour leur part, contribuer à ce progrès.

17. *Déclaration sur la race et les préjugés raciaux (1978)*

Article 3

Est incompatible avec les exigences d'un ordre international juste et garantissant le respect des droits de l'homme toute distinction, exclusion, restriction ou préférence fondée sur la race, la couleur, l'origine ethnique ou nationale ou sur l'intolérance religieuse motivée par des considérations racistes, qui détruit ou compromet l'égalité souveraine des Etats et le droit des peuples à l'autodétermination ou qui limite d'une manière arbitraire ou discriminatoire le droit au développement intégral de tout être et groupe humains; ce droit implique un accès en pleine égalité aux moyens de progrès et d'épanouissement collectif et individuel dans un climat qui respecte les valeurs de civilisation et les cultures nationales et universelles.

18. Déclaration sur le droit au développement (1986)

Article 6

1. Tous les Etats doivent coopérer afin de promouvoir, d'encourager et de renforcer le respect universel et effectif de tous les droits de l'homme et des libertés fondamentales au profit de tous, sans distinction de race, de sexe, de langue ou de religion.

C. *Droit des parents (ou tuteurs légaux) d'élever leurs enfants conformément à la religion ou conviction de leur choix et protection des enfants contre toutes les formes de discrimination fondées sur la religion ou la conviction*

1. *Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion et la conviction (1981)*

Article 5

1. Les parents ou, le cas échéant, les tuteurs légaux de l'enfant ont le droit d'organiser la vie au sein de la famille conformément à leur religion ou leur conviction et en tenant compte de l'éducation morale conformément à laquelle ils estiment que l'enfant doit être élevé.

2. Tout enfant jouit du droit d'accéder, en matière de religion ou de conviction, à une éducation conforme aux vœux de ses parents ou, selon le cas, de ses tuteurs légaux, et ne peut être contraint de recevoir un enseignement relatif à une religion ou une conviction contre les vœux de ses parents ou de ses tuteurs légaux, l'intérêt de l'enfant étant le principe directeur.

3. L'enfant doit être protégé contre toute forme de discrimination fondée sur la religion ou la conviction. Il doit être élevé dans un esprit de compréhension, de tolérance, d'amitié entre les peuples, de paix et de fraternité universelle, de respect de la liberté de religion ou de conviction d'autrui et dans la pleine conscience que son énergie et ses talents doivent être consacrés au service de ses semblables.

4. Dans le cas d'un enfant qui n'est sous la tutelle ni de ses parents ni de tuteurs légaux, les vœux exprimés par ceux-ci, ou toute autre preuve recueillie sur les vœux en matière de religion ou de conviction, seront dûment pris en considération l'intérêt de l'enfant étant le principe directeur.

5. Les pratiques d'une religion ou d'une conviction dans lesquelles un enfant est élevé ne doivent porter préjudice ni à sa santé physique ou mentale ni à son développement complet, compte tenu du paragraphe 3 de l'article premier de la présente Déclaration.

2. Pacte international relatif aux droits civils et politiques (1966)

Article 18

4. Les Etats parties au présent Pacte s'engagent à respecter la liberté des parents et, le cas échéant, des tuteurs légaux de faire assurer l'éducation religieuse et morale de leurs enfants conformément à leurs propres convictions.

3. Pacte international relatif aux droits économiques, sociaux et culturels (1966)

Article 13

3. Les Etats parties au présent Pacte s'engagent à respecter la liberté des parents et, le cas échéant, des tuteurs légaux, de choisir pour leurs enfants des établissements autres que ceux des pouvoirs publics, mais conformes aux normes minimales qui peuvent être prescrites ou approuvées par l'Etat en matière d'éducation, et de faire assurer l'éducation religieuse et morale de leurs enfants conformément à leurs propres convictions.

4. Protocole additionnel à la Convention de sauvegarde des Droits de l'homme et des libertés fondamentales (1952)

Article 2

Nul ne peut se voir refuser le droit à l'instruction. L'Etat, dans l'exercice des fonctions qu'il assumera dans le domaine de l'éducation et de l'enseignement, respectera le droit des parents d'assurer cette éducation et cet enseignement conformément à leurs convictions religieuses et philosophiques.

5. Convention américaine relative aux droits de l'homme (1969)

Article 12

4. Les parents, et le cas échéant, les tuteurs, ont droit à ce que leurs enfants ou pupilles reçoivent l'éducation religieuse et morale conforme à leurs propres convictions.

6. Document de clôture de la Réunion de Vienne des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1989)

Questions relatives à la sécurité en Europe

(Les Etats participants)

167 - respecteront, à cet égard, entre autres, la liberté des parents d'assurer l'éducation religieuse et morale de leurs enfants conformément à leurs propres convictions;

7. Convention concernant la lutte contre la discrimination dans l'enseignement (1960)

Article 5

1. Les Etats parties à la présente Convention conviennent:

b) Qu'il importe de respecter la liberté des parents et, le cas échéant, des tuteurs légaux: 1) de choisir pour leurs enfants des établissements autres que ceux des pouvoirs publics, mais conformes aux normes minimales qui peuvent être prescrites ou approuvées par les autorités compétentes; et 2) de faire assurer, selon les modalités d'application propres à la législation de chaque Etat, l'éducation religieuse et morale des enfants conformément à leurs propres convictions; qu'en outre, aucune personne ni aucun groupe ne devraient être contraints de recevoir une instruction religieuse incompatible avec leurs convictions;

D. Droit de manifester sa religion ou sa conviction, y compris les droits des communautés

1. Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction (1981)

Article 6

Conformément à l'article premier de la présente Déclaration et sous réserve des dispositions du paragraphe 3 dudit article, le droit à la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction implique, entre autres, les libertés suivantes:

a) La liberté de pratiquer un culte et de tenir des réunions se rapportant à une religion ou à une conviction et d'établir et d'entretenir des lieux à ces fins;

b) La liberté de fonder et d'entretenir des institutions charitables ou humanitaires appropriées;

c) La liberté de confectionner, d'acquérir et d'utiliser, en quantité adéquate, les objets et le matériel requis par les rites ou les usages d'une religion ou d'une conviction;

d) La liberté d'écrire, d'imprimer et de diffuser des publications sur ces sujets;

e) La liberté d'enseigner une religion ou une conviction dans les lieux convenant à cette fin;

f) La liberté de solliciter et de recevoir des contributions volontaires, financières et autres, de particuliers et d'institutions;

g) La liberté de former, de nommer, d'élire ou de désigner par succession les dirigeants appropriés, conformément aux besoins et aux normes de toute religion ou conviction;

h) La liberté d'observer les jours de repos et de célébrer les fêtes et cérémonies conformément aux préceptes de sa religion ou de sa conviction;

i) La liberté d'établir et de maintenir des communications avec des individus et des communautés en matière de religion ou de conviction aux niveaux national et international.

2. Document de clôture de la Réunion de Madrid des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1983)

Questions relatives à la sécurité en Europe

Les Etats participants confirment qu'ils reconnaîtront et respecteront et, de plus, s'accordent à prendre les mesures nécessaires pour garantir la liberté qu'a l'individu de professer et pratiquer, seul ou en commun, une religion ou une conviction en agissant selon les impératifs de sa propre conscience.

A ce propos, ils consulteront, se besoin est, les cultes ainsi que les institutions et organisations religieuses dont l'action s'exerce dans le cadre constitutionnel de leurs pays respectifs.

Ils examineront favorablement les demandes formulées par des communautés religieuses de croyants pratiquant ou disposés à pratiquer leur foi dans le cadre constitutionnel de leur Etat, visant à l'octroi du statut prévu dans leur pays à l'intention des cultes et des institutions et organisations religieuses.

Coopération dans les domaines humanitaires et autres contacts entre les personnes

Ils pousseront plus avant l'application des dispositions pertinentes de l'Acte final de sorte que les cultes, ainsi que les institutions et organisations religieuses, et leurs représentants puissent, dans le domaine de leur activité, développer entre eux des contacts et des rencontres et échanger des informations.

3. Document de clôture de la Réunion de Vienne des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1989)

Questions relatives à la sécurité en Europe

(16) Afin d'assurer la liberté de tout un chacun de professer et pratiquer une religion ou une conviction, les Etats participants, entre autres,

(163) - Accorderont, sur leur demande, aux communautés de croyants pratiquant ou s'appêtant à pratiquer leur foi dans le cadre constitutionnel de leur Etat, la reconnaissance du statut prévu à leur intention dans leur pays;

(164) - Respecteront le droit de ces communautés:

- à établir et entretenir des lieux de culte ou de réunion librement accessibles,
- à s'organiser conformément à leur propre structure hiérarchique et institutionnelle,
- à choisir, nommer et remplacer leur personnel conformément à leurs besoins et règles propres, ainsi qu'à tout arrangement librement conclu entre elles et l'Etat,

- à solliciter et recevoir des contributions volontaires, qu'elles soient financières ou autres;

(165) - engageront des consultations avec les cultes, ainsi qu'avec les institutions et organisations religieuses, pour parvenir à une meilleure compréhension des exigences de la liberté religieuse;

(166) - respecteront le droit de tout un chacun de dispenser et de recevoir une éducation religieuse dans la langue de son choix, à titre individuel ou en association avec d'autres;

(167) - autoriseront la formation d'un personnel religieux dans des établissements appropriés;

(168) - respecteront le droit de chaque croyant et des communautés de croyants d'acquérir, de posséder et d'utiliser des livres sacrés, des publications religieuses dans la langue de leur choix, ainsi que d'autres objets liés à la pratique d'une religion ou d'une conviction;

(169) - autoriseront les cultes, ainsi que les institutions et organisations religieuses, à produire, importer et disséminer publications et objets religieux;

(170) - considéreront favorablement l'intérêt de communautés de croyants à participer au dialogue public, y compris par l'intermédiaire des moyens d'information.

Coopération dans les domaines humanitaires et autres contacts entre les personnes

(32) Ils permettront aux croyants, aux cultes et à leurs représentants d'établir et de maintenir, collectivement ou individuellement, des contacts personnels directs, ainsi que des communications entre eux dans leur propre pays et à l'étranger, y compris par des voyages, des pèlerinages et la participation à des assemblées et à d'autres manifestations religieuses. Dans ce contexte, et en rapport avec ces contacts et ces manifestations, les intéressés seront autorisés à acquérir, recevoir et transporter des publications et des objets religieux liés à la pratique de leur religion ou de leur croyance.

E. Restrictions autorisées

1. Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction (1981)

Article premier

3. La liberté de manifester sa religion ou sa conviction ne peut faire l'objet que des seules restrictions qui sont prévues par la loi et qui sont nécessaires à la protection de la sécurité publique, de l'ordre public, de la santé ou de la morale ou des libertés et droits fondamentaux d'autrui.

2. Déclaration universelle des droits de l'homme (1948)

Article 29

2. Dans l'exercice de ses droits et dans la jouissance de ses libertés, chacun n'est soumis qu'aux limitations établies par la loi exclusivement en vue d'assurer la reconnaissance et le respect des droits et libertés d'autrui et afin de satisfaire aux justes exigences de la morale, de l'ordre public et du bien-être général dans une société démocratique.

3. Ces droits et libertés ne pourront, en aucun cas, s'exercer contrairement aux buts et aux principes des Nations Unies.

3. Pacte international relatif aux droits civils et politiques (1966)

Article 18

3. La liberté de manifester sa religion ou ses convictions ne peut faire l'objet que des seules restrictions prévues par la loi et qui sont nécessaires à la protection de la sécurité, de l'ordre et de la santé publique, ou de la morale ou des libertés et droits fondamentaux d'autrui.

4. Convention de sauvegarde des droits de l'homme et des libertés fondamentales (1950)

Article 9

2. La liberté de manifester sa religion ou ses convictions ne peut faire l'objet d'autres restrictions que celles qui, prévues par la loi, constituent des mesures nécessaires, dans une société démocratique, à la sécurité publique, à la protection de l'ordre, de la santé ou de la morale publiques, ou à la protection des droits et libertés d'autrui.

Article 18

Les restrictions qui, aux termes de la présente Convention, sont apportées auxdits droits et libertés ne peuvent être appliquées que dans le but pour lequel elles ont été prévues.

5. Convention américaine relative aux droits de l'homme (1969)

Article 12

3. La liberté de manifester sa religion ou ses croyances ne peut faire l'objet d'autres restrictions que celles qui, prévues par la loi, sont nécessaires à la sécurité publique, à la protection de l'ordre, de la santé ou de la morale publiques, à la sauvegarde des droits ou libertés d'autrui.

Article 30

Les restrictions autorisées par la présente Convention à la jouissance et à l'exercice des droits et libertés qui y sont reconnus ne peuvent être appliquées qu'en vertu de lois édictées dans l'intérêt général et uniquement aux fins pour lesquelles ces lois ont été prévues.

6. Charte africaine des droits de l'homme et des peuples (1981)

Article 8

La liberté de conscience, la profession et la pratique libre de la religion, sont garanties. Sous réserve de l'ordre public, nul ne peut être l'objet de mesures de contrainte visant à restreindre la manifestation de ces libertés.

7. Document de clôture de la Réunion de Vienne des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1989)

Questions relatives à la sécurité en Europe

(17) Les Etats participants reconnaissent que l'exercice des droits mentionnés ci-dessus concernant la liberté religieuse ou de conviction ne peut faire l'objet que des restrictions qui sont prévues par la loi et compatibles avec les obligations qu'ils assument conformément au droit international et avec leurs engagements internationaux. Dans leur législation et leur réglementation et dans l'application de celles-ci, ils assureront l'exercice intégral et effectif de la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction.

(21) Les Etats participants veilleront à ce que l'exercice des droits mentionnés ci-dessus ne soit l'objet de restrictions que si celles-ci sont prévues par la loi et compatibles avec les obligations qu'ils assument conformément au droit international, en particulier au Pacte international relatif aux droits civils et politiques, et avec leurs engagements internationaux, en particulier la Déclaration universelle des droits de l'homme. Ces restrictions auront un caractère exceptionnel. Les Etats participants feront en sorte qu'elles ne soient appliquées ni de façon arbitraire, mais de telle sorte que l'exercice effectif de ces droits soit sauvegardé.

F. Minorités et groupes religieux

1. Pacte international relatif aux droits civils et politiques (1966)

Article 27

Dans les Etats où il existe des minorités ethniques, religieuses ou linguistiques, les personnes appartenant à ces minorités ne peuvent être privées du droit d'avoir, en

commun avec les autres membres de leur groupe, leur propre vie culturelle, de professer et de pratiquer leur propre religion, ou d'employer leur propre langue.

2. *Convention pour la prévention et la répression du crime de génocide (1948)*

Article II

Dans la présente Convention, le génocide s'entend de l'un quelconque des actes ci-après, commis dans l'intention de détruire, ou tout ou en partie, un groupe national, ethnique, racial ou religieux, comme tel:

- a) Meurtre de membres du groupe;
- b) Atteinte grave à l'intégrité physique ou mentale de membres du groupe;
- c) Soumission intentionnelle du groupe à des conditions d'existence devant entraîner sa destruction physique totale ou partielle;
- d) Mesures visant à entraver les naissances au sein du groupe;
- e) Transfert forcé d'enfants du groupe à un autre groupe.

3. *Document de clôture de la Réunion de Vienne des représentants des Etats ayant participé à la Conférence sur la sécurité et la coopération en Europe (1989)*

Questions relatives à la sécurité en Europe: principe 19

Ils (c'est-à-dire les Etats participants) protégeront les identités ethnique, culturelle, linguistique et religieuse des minorités nationales sur leur territoire et créeront des conditions propices à la promotion de ces identités. Ils respecteront le libre exercice par les personnes appartenant à ces minorités de leurs droits et feront en sorte qu'elles jouissent d'une pleine égalité avec les autres.

Coopération dans les domaines humanitaires et autres: principe 68

Ils (c'est-à-dire les Etats participants) veilleront à ce que les personnes qui appartiennent aux minorités nationales ou aux cultures régionales sur leur territoire puissent dispenser ou recevoir un enseignement portant sur leur propre culture, y compris en laissant les parents transmettre à leurs enfants leur langue, leur religion et leur identité culturelle.

G. Droit à la liberté de religion et de conviction de certaines catégories particulières de personnes

1. Réfugiés

a) Convention relative au statut des réfugiés (1951)

Article 3. Non-discrimination

Les Etats contractants appliqueront les dispositions de cette Convention aux réfugiés sans discrimination quant à la race, la religion ou le pays d'origine.

Article 4. Religion

Les Etats contractants accorderont aux réfugiés sur leur territoire un traitement au moins aussi favorable que celui accordé aux nationaux en ce qui concerne la liberté de pratiquer leur religion et en ce qui concerne la liberté d'instruction religieuse de leurs enfants.

b) Convention de l'OUA régissant les aspects propres au problème des réfugiés en Afrique (1969)

Article IV. Non-discrimination

Les Etats membres s'engagent à appliquer les dispositions de la présente Convention à tous les réfugiés, sans distinction de race, de religion, de nationalité, d'appartenance à un certain groupe social ou d'opinions politiques.

2. Apatrides

Convention relative au statut des apatrides (1954)

Article 3. Non-discrimination

Les Etats contractants appliqueront les dispositions de cette Convention aux réfugiés sans discrimination quant à la race, la religion ou le pays d'origine.

Article 4. Religion

Les Etats contractants accorderont aux réfugiés sur leur territoire un traitement au moins aussi favorable que celui accordé aux nationaux en ce qui concerne la liberté de pratiquer leur religion et en ce qui concerne la liberté d'instruction religieuse de leurs enfants.

3. Détenus

Ensemble de règles minima pour le traitement des détenus (1955)

6) 1) Les règles qui suivent doivent être appliquées impartialement. Il ne doit pas être fait de différence de traitement basée sur un préjugé, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique ou de toute autre opinion, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou de toute autre situation.

2) Par contre, il importe de respecter les croyances religieuses et les préceptes moraux du groupe auquel le détenu appartient.

41. 1) Si l'établissement contient un nombre suffisant de détenus appartenant à la même religion, un représentant qualifié de cette religion doit être nommé ou agréé. Lorsque le nombre de détenus le justifie et que les circonstances le permettent, l'arrangement devrait être prévu à plein temps.

2) Le représentant qualifié, nommé ou agréé selon le paragraphe 1, doit être autorisé à organiser périodiquement des services religieux et à faire, chaque fois qu'il est indiqué, des visites pastorales en particulier aux détenus de sa religion.

3) Le droit d'entrer en contact avec un représentant qualifié d'une religion ne doit jamais être refusé à aucun détenu. Par contre, si un détenu s'oppose à la visite d'un représentant d'une religion, il faut pleinement respecter son attitude.

42. Chaque détenu doit être autorisé, dans la mesure du possible, à satisfaire aux exigences de sa vie religieuse, en participant aux services organisés dans l'établissement et en ayant en sa possession les livres d'édification et d'instruction religieuse de sa confession.

77. 1) Des dispositions doivent être prises pour développer l'instruction de tous les détenus capables d'en profiter, y compris l'instruction religieuse dans les pays où cela est possible. L'instruction des analphabètes et des jeunes détenus doit être obligatoire, et l'administration devra y veiller attentivement.

4. Handicapés

Déclaration des droits des personnes handicapées (1975)

2. Le handicapé doit jouir de tous les droits énoncés dans la présente Déclaration. Ces droits doivent être reconnus à tous les handicapés sans exception aucune et sans distinction ou discrimination fondée sur la race, la couleur, le sexe, la langue, la religion, les opinions politiques ou autres, l'origine nationale ou sociale, l'état de fortune, la naissance ou sur toute autre situation, que celle-ci s'applique au handicapé lui-même ou à sa famille.

5. *Délinquants juvéniles*

Ensemble de règles minima des Nations Unies concernant l'administration de la justice pour mineurs

(Règles de Beijing)(1985)

2.1. L'ensemble de règles minima ci-après s'applique impartialement aux délinquants juvéniles, sans distinction aucune, notamment de race, de couleur, de sexe, de langue, de religion, d'opinion politique ou autre, d'origine nationale ou sociale, de fortune, de naissance ou autre situation.

6. *Etrangers*

Déclaration sur les droits de l'homme des personnes qui ne possèdent pas la nationalité du pays dans lequel elles vivent (1985)

Article 5

1. Les étrangers jouissent, conformément au droit interne et sous réserve des obligations internationales pertinentes de l'Etat dans lequel ils se trouvent, en particulier des droits suivants:

e) Le droit à la liberté de pensée, d'opinion, de conscience et de religion; le droit de manifester sa religion ou ses convictions, ce droit ne faisant l'objet que des seules restrictions prévues par la loi et qui sont nécessaires à la protection de la sécurité, de l'ordre et de la santé publique ou de la morale ou des libertés et droits fondamentaux d'autrui.

DECLARATION SUR L'ELIMINATION DE TOUTES LES FORMES D'INTOLERANCE ET DE DISCRIMINATION FONDEES SUR LA RELIGION OU LA CONVICTION

*Proclamée par l'Assemblée Générale des Nations Unies
le 25 Novembre 1981 (résolution 36/55)*

L'Assemblée Générale

Considérant qu'un des principes fondamentaux de la Charte des Nations Unies est celui de la dignité et de l'égalité inhérentes à tous les êtres humains et que tous les Etats membres se sont engagés à agir, tant conjointement que séparément, en coopération avec l'Organisation des Nations Unies en vue de développer et d'encourager le respect universel et effectif des droits de l'homme et des libertés fondamentales pour tous, sans discrimination de race, de sexe, de langue ou de religion,

Considérant que la Déclaration universelle des droits de l'homme et les Pactes internationaux relatifs aux droits de l'homme proclament les principes de non-discrimi-

nation et d'égalité devant la loi et le droit à la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction,

Considérant que le mépris et la violation des droits de l'homme et des libertés fondamentales, en particulier du droit à la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction, quelle qu'elle soit, sont directement ou indirectement à l'origine de guerres et de grandes souffrances infligées à l'humanité, spécialement dans les cas où ils servent de moyens d'ingérence étrangère dans les affaires intérieures d'autres Etats et équivalent à attiser la haine entre les peuples et les nations,

Considérant que la religion ou la conviction constitue pour celui qui la professe un des éléments fondamentaux de sa conception de la vie et que la liberté de religion ou de conviction doit être intégralement respectée et garantie,

Considérant qu'il est essentiel de contribuer à la compréhension, à la tolérance et au respect en ce qui concerne la liberté de religion ou de conviction et de faire en sorte que l'utilisation de la religion ou de la conviction à des fins incompatibles avec la Charte, les autres instruments pertinents de l'Organisation des Nations Unies et les buts et principes de la présente Déclaration ne soit pas admissible,

Convaincue que la liberté de religion ou de conviction devrait également contribuer à la réalisation des buts de paix mondiale, de justice sociale et d'amitié entre les peuples et à l'élimination des idéologies ou pratiques du colonialisme et de la discrimination raciale,

Prenant note avec satisfaction de l'adoption, sous les auspices de l'Organisation des Nations Unies et des institutions spécialisées, de plusieurs conventions et de l'entrée en vigueur de certaines d'entre elles, visant à éliminer diverses formes de discrimination,

Préoccupée par les manifestations d'intolérance et par l'existence de discrimination en matière de religion ou de conviction que l'on constate encore dans certaines parties du monde,

Résolue à prendre toutes les mesures nécessaires pour éliminer rapidement toutes les formes et manifestations de cette intolérance et à prévenir et combattre toute discrimination fondée sur la religion ou la conviction,

Proclame la présente Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction:

Article premier

1. Toute personne a droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion. Ce droit implique la liberté d'avoir une religion ou n'importe quelle conviction de son choix, ainsi que la liberté de manifester sa religion ou sa conviction, individuellement ou en commun, tant en public qu'en privé, par le culte et l'accomplissement des rites, les pratiques et l'enseignement.

2. Nul ne subira de contrainte pouvant porter atteinte à sa liberté d'avoir une religion ou une conviction de son choix.

3. La liberté de manifester sa religion ou sa conviction ne peut faire l'objet que des seules restrictions qui sont prévues par la loi et qui sont nécessaires à la protection de

la sécurité publique, de l'ordre public, de la santé ou de la morale ou des libertés et droits fondamentaux d'autrui.

Article 2

1. Nul ne peut faire l'objet de discrimination de la part d'un Etat, d'une institution, d'un groupe ou d'un individu quelconque en raison de sa religion ou de sa conviction.
2. Aux fins de la présente Déclaration, on entend par les termes " intolérance et discrimination fondées sur la religion ou la conviction " toute distinction, exclusion, restriction ou préférence fondées sur la religion ou la conviction et ayant pour objet ou pour effet de supprimer ou de limiter la reconnaissance, la jouissance ou l'exercice des droits de l'homme et des libertés fondamentales sur une base d'égalité.

Article 3

La discrimination entre les êtres humains pour des motifs de religion ou de conviction constitue une offense à la dignité humaine et un désaveu des principes de la Charte des Nations Unies et doit être condamnée comme une violation des droits de l'homme et des libertés fondamentales proclamés dans la Déclaration universelle des droits de l'homme et énoncés en détail dans les Pactes internationaux relatifs aux droits de l'homme, et comme un obstacle aux relations amicales et pacifiques entre les nations.

Article 4

1. Tous les Etats prendront des mesures efficaces pour prévenir et éliminer toute discrimination fondée sur la religion ou la conviction, dans la reconnaissance, l'exercice et la jouissance des droits de l'homme et des libertés fondamentales dans tous les domaines de la vie civile, économique, politique, sociale et culturelle.
2. Tous les Etats s'efforceront d'adopter des mesures législatives ou de rapporter celles qui sont en vigueur, selon le cas, à l'effet d'interdire toute discrimination de ce genre, et de prendre toutes mesures appropriées pour combattre l'intolérance fondée sur la religion ou la conviction en la matière.

Article 5

1. Les parents ou, le cas échéant, les tuteurs légaux de l'enfant ont le droit d'organiser la vie au sein de la famille conformément à leur religion ou leur conviction et en tenant compte de l'éducation morale conformément à laquelle ils estiment que l'enfant doit être élevé.
2. Tout enfant jouit du droit d'accéder, en matière de religion ou de conviction, à une éducation conforme aux vœux de ses parents ou, selon le cas, de ses tuteurs légaux, et ne peut être contraint de recevoir un enseignement relatif à une religion ou une conviction contre les vœux de ses parents ou de ses tuteurs légaux, l'intérêt de l'enfant étant le principe directeur.

3. L'enfant doit être protégé contre toute forme de discrimination fondée sur la religion ou la conviction. Il doit être élevé dans un esprit de compréhension, de tolérance, d'amitié entre les peuples, de paix et de fraternité universelle, de respect de la liberté de religion ou de conviction d'autrui et dans la pleine conscience que son énergie et ses talents doivent être consacrés au service de ses semblables.

4. Dans le cas d'un enfant qui n'est sous la tutelle ni de ses parents ni de tuteurs légaux, les vœux exprimés par ceux-ci, ou toute autre preuve recueillie sur leurs vœux en matière de religion ou de conviction, seront dûment pris en considération, l'intérêt de l'enfant étant le principe directeur.

5. Les pratiques d'une religion ou d'une conviction dans lesquelles un enfant est élevé ne doivent porter préjudice ni à sa santé physique ou mentale ni à son développement complet, compte tenu du paragraphe 3 de l'article premier de la présente Déclaration.

Article 6

Conformément à l'article premier de la présente Déclaration et sous réserve des dispositions du paragraphe 3 dudit article, le droit à la liberté de pensée, de conscience, de religion ou de conviction implique, entre autres, les libertés suivantes:

- a) La liberté de pratiquer un culte et de tenir des réunions se rapportant à une religion ou à une conviction et d'établir et d'entretenir des lieux à ces fins;
- b) La liberté de fonder et d'entretenir des institutions charitables ou humanitaires appropriées;
- c) La liberté de confectionner, d'acquérir et d'utiliser, en quantité adéquate, les objets et le matériel requis par les rites ou les usages d'une religion ou d'une conviction;
- d) La liberté d'écrire, d'imprimer et de diffuser des publications sur ces sujets;
- e) La liberté d'enseigner une religion ou une conviction dans les lieux convenant à cette fin;
- f) La liberté de solliciter et de recevoir des contributions volontaires, financières et autres, de particuliers et d'institutions;
- g) La liberté de former, de nommer, d'élire ou de désigner par succession les dirigeants appropriés, conformément aux besoins et aux normes de toute religion ou conviction;
- h) La liberté d'observer les jours de repos et de célébrer les fêtes et cérémonies conformément aux préceptes de sa religion ou de sa conviction;
- i) La liberté d'établir et de maintenir des communications avec des individus et des communautés en matière de religion ou de sa conviction aux niveaux national et international.

Article 7

Les droits et libertés proclamés dans la présente Déclaration sont accordés dans la législation nationale d'une manière telle que chacun soit en mesure de jouir desdits droits et libertés dans la pratique.

Article 8

Aucune disposition de la présente Déclaration ne sera interprétée comme constituant une restriction ou une dérogation à un droit énoncé dans la Déclaration universelle des droits de l'homme et dans les Pactes internationaux relatifs aux droits de l'homme.

CONVENTION-CADRE POUR LA PROTECTION DES MINORITÉS NATIONALES ET RAPPORT EXPLICATIF

Strasbourg, novembre 1994

Article 14

1. Les Parties s'engagent à reconnaître à toute personne appartenant à une minorité nationale le droit d'apprendre sa langue minoritaire.

2. Dans les aires géographiques d'implantation substantielle ou traditionnelle des personnes appartenant à des minorités nationales, s'il existe une demande suffisante, les Parties s'efforceront d'assurer, dans la mesure du possible et dans le cadre de leur système éducatif, que les personnes appartenant à ces minorités aient la possibilité d'apprendre la langue minoritaire ou de recevoir un enseignement dans cette langue.

3. Le paragraphe 2 du présent article sera mis en oeuvre sans préjudice de l'apprentissage de la langue officielle ou de l'enseignement dans cette langue.

Article 15

Les Parties s'engagent à créer les conditions nécessaires à la participation effective des personnes appartenant à des minorités nationales à la vie culturelle, sociale et économique, ainsi qu'aux affaires publiques, en particulier celles les concernant.

Article 16

Les Parties s'abstiennent de prendre des mesures qui, en modifiant les proportions de la population dans une aire géographique où résident des personnes appartenant à des minorités nationales, ont pour but de porter atteinte aux droits et libertés découlant des principes énoncés dans la présente Convention-cadre.

Article 17

1. Les Parties s'engagent à ne pas entraver le droit des personnes appartenant à des minorités nationales d'établir et de maintenir, librement et pacifiquement, des contacts au-delà des frontières avec des personnes se trouvant régulièrement dans d'autres États, notamment celles avec lesquelles elles ont en commun une identité ethnique, culturelle, linguistique ou religieuse, ou un patrimoine culturel.

2. Les Parties s'engagent à ne pas entraver le droit des personnes appartenant à des minorités nationales de participer aux travaux des organisations non gouvernementales tant au plan national qu'international.

Article 18

1. Les Parties s'efforceront de conclure, si nécessaire, des accords bilatéraux et multilatéraux avec d'autres Etats, notamment les Etats voisins, pour assurer la protection des personnes appartenant aux minorités nationales concernées.

2. Le cas échéant, les Parties prendront des mesures propres à encourager la coopération transfrontalière.

Article 19

Les Parties s'engagent à respecter et à mettre en oeuvre les principes contenus dans la présente Convention-cadre en y apportant, si nécessaire, les seules limitations, restrictions ou dérogations prévues dans les instruments juridiques internationaux, notamment dans la Convention de sauvegarde des Droits de l'Homme et des Libertés fondamentales et ses Protocoles dans la mesure où elles sont pertinentes pour les droits et libertés qui découlent de ces principes.

PROJET DE RECOMMANDATION PRESENTE PAR LA REPUBLIQUE FEDERALE
D'ALLEMAGNE L'ARGENTINE, L'AUTRICHE, L'ESPAGNE, LA FRANCE,
L'ITALIE ET LE LUXEMBOURG

Mexico, le 5 août, 1982

Point 91 de l'ordre du jour

Coopération culturelle internationale et protection des droits des personnes appartenant aux minorités

La Conférence,

Rappelant le rôle éminent qui, aux termes mêmes de son Acte constitutif, revient à l'Unesco pour "contribuer au maintien de la paix et de la sécurité en resserrant, par l'éducation, la science et la culture, la collaboration entre nations",

Rappelant les dispositions pertinentes de l'Acte constitutif de l'Unesco sur la nécessité de respecter, de préserver, de défendre et de faire connaître toutes les cultures nationales,

Rappelant à cet égard l'importance de la "Déclaration des principes de coopération culturelle internationale" adoptée par la Conférence générale de l'Unesco en 1966,

Rappelant que tout le possible doit être fait pour créer les conditions économiques et sociales qui permettent le libre accès de tous à la culture,

Rappelant que la coopération culturelle des Etats doit avoir pour but le renforcement de la paix et de la sécurité internationale,

Tenant compte de la Recommandation n. 21 adoptée par la Conférence inter-gouvernementale sur les politiques culturelles en Europe (Helsinki, 1972),

Tenant compte également du fait que seul l'exercice effectif des droits énoncés à l'article 27 du Pacte international sur les droits civils et politiques peut garantir le respect du principe de l'égalité réelle et non seulement formelle des personnes appartenant aux groupes minoritaires,

1. *Recommande aux Etats membres de prendre des mesures actives et appropriées pour la mise en oeuvre des droits énoncés à l'article 27 du Pacte international sur les droits civils et politiques;*

2. *Recommande à l'Unesco de fonder la coopération culturelle internationale entre autres sur les principes fondamentaux de la protection des droits des personnes appartenant aux minorités et sur le respect réel de la culture, de la religion et de la langue des minorités ethniques, religieuses et linguistiques.*

DECLARATION DE PRINCIPES SUR LA TOLERANCE

Année des Nations Unies pour la tolérance - 1995

Les Etats membres de l'Organisation des Nations Unies pour l'éducation, la science et la culture, réunis à Paris du 25 octobre au 16 novembre 1995, pour la vingt-huitième session de la Conférence générale,

Préambule

Considérant qu'il est dit dans la Charte des Nations Unies " Nous, peuples des Nations Unies, résolus à préserver les générations futures du fléau de la guerre, ... à proclamer à nouveau notre foi dans les droits fondamentaux de l'homme, dans la dignité et la valeur de la personne humaine ... et à ces fins à pratiquer la tolérance, à vivre en paix l'un avec l'autre dans un esprit de bon voisinage",

Rappelant que le préambule de l'Acte constitutif de l'UNESCO, adopté le 16 novembre 1945, déclare que la paix " doit être établie sur le fondement de la solidarité intellectuelle et morale de l'humanité",

Rappelant également que la Déclaration universelle des droits de l'homme proclame que " Toute personne a droit à la liberté de pensée, de conscience et de religion" (art. 18), " d'opinion et d'expression" (art. 19) et que l'éducation " doit favoriser la compréhension, la tolérance et l'amitié entre toutes les nations et tous les groupes raciaux ou religieux" (art. 26),

Prenant note des instruments internationaux pertinents, notamment

- le Pacte international relatif aux droits civils et politiques,*
- le Pacte international relatif aux droits économique, sociaux et culturels,*
- la Convention internationale sur l'élimination de toutes les formes de discrimination raciale,*
- la Convention pour la prévention et la répression du crime de génocide,*
- la Convention relative aux droits de l'enfant,*

— la *Convention de 1951 relative au statut des réfugiés, son Protocole de 1967 et les instruments régionaux pertinents,*

— la *Convention sur l'élimination de toutes les formes de discrimination à l'égard des femmes,*

— la *Convention contre la torture et autre peines ou traitements cruels, inhumains ou dégradants,*

— la *Déclaration sur l'élimination de toutes les formes d'intolérance et de discrimination fondées sur la religion ou la conviction*

— la *Déclaration sur les droits des personnes appartenant à des minorités nationales ou ethniques, religieuses et linguistiques,*

— la *Déclaration sur les mesures visant à éliminer le terrorisme international,*

— la *Déclaration et le Programme d'action de Vienne adoptés par la Conférence mondiale sur les droits de l'homme,*

— la *Déclaration de Copenhague et le Programme d'action adoptés par le Sommet mondial pour le développement social,*

— la *Déclaration de l'UNESCO sur la race et les préjugés raciaux,*

— la *Convention et la Recommandation de l'UNESCO concernant la lutte contre la discrimination dans le domaine de l'enseignement,*

Ayant à l'esprit les objectifs de la troisième Décennie de la lutte contre le racisme et la discrimination raciale, de la Décennie mondiale pour l'éducation dans le domaine des droits de l'homme et de la Décennie internationale des populations autochtones,

Pretenant considération les recommandations des conférences régionales organisées dans le cadre de l'Année des Nations Unies pour la tolérance conformément à la résolution 27 C/15.14 de la Conférence générale de l'UNESCO, ainsi que les conclusions et les recommandations des autres conférences et réunions organisées par les Etats membres dans le cadre du programme de l'Année des Nations Unies pour la tolérance,

Alarmés par la montée actuelle de l'intolérance, de la violence, du terrorisme, de la xénophobie, du nationalisme agressif, du racisme, de l'antisémitisme, de l'exclusion, de la marginalisation et de la discrimination à l'égard des minorités nationales, ethniques, religieuses et linguistiques, des réfugiés, des travailleurs migrants, des immigrants et des groupes vulnérables au sein des sociétés, ainsi que par l'augmentation des actes de violence et d'intimidation commis à l'encontre de personnes exerçant leur liberté d'opinion et d'expression, tous comportements qui menacent la consolidation de la paix et de la démocratie au niveau tant national qu'international et qui constituent autant d'obstacles au développement,

Soulignant qu'il incombe aux Etats membres de développer et de favoriser le respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales pour tous, sans distinction fondée sur la race, le sexe, la langue, l'origine nationale, la religion ou l'existence d'un handicap, et de combattre l'intolérance,

adoptent et proclament solennellement la présente Déclaration de principes sur la tolérance

Résolus à prendre toutes les mesures positives nécessaires pour promouvoir la tolérance dans nos sociétés, pour la raison que la tolérance n'est pas seulement un

principe qui nous est cher mais également une condition nécessaire à la paix et au progrès économique et social de tous les peuples,

Nous déclarons ce qui suit

Article premier - Signification de la tolérance

1.1 La tolérance est le respect, l'acceptation et l'appréciation de la richesse et de la diversité des cultures de notre monde, de nos modes d'expression et de nos manières d'exprimer notre qualité d'êtres humains. Elle est encouragée par la connaissance, l'ouverture d'esprit, la communication et la liberté de pensée, de conscience et de croyance. La tolérance est l'harmonie dans la différence. Elle n'est pas seulement une obligation d'ordre éthique; elle est également une nécessité politique et juridique. La tolérance est une vertu qui rend la paix possible et contribue à substituer une culture de la paix à la culture de la guerre.

1.2 La tolérance n'est ni concession, ni condescendance, ni complaisance. La tolérance est, avant tout, une attitude active animée par la reconnaissance des droits universels de la personne humaine et des libertés fondamentales d'autrui. En aucun cas la tolérance ne saurait être invoquée pour justifier des atteintes à ces valeurs fondamentales. La tolérance doit être pratiquée par les individus, les groupes et les Etats.

1.3 La tolérance est la clé de voûte des droits de l'homme, du pluralisme (y compris le pluralisme culturel), de la démocratie et de l'Etat de droit. Elle implique le rejet du dogmatisme et de l'absolutisme et conforte les normes énoncées dans les instruments internationaux relatifs aux droits de l'homme.

1.4 Conformément au respect des droits de l'homme, pratiquer la tolérance ce n'est ni tolérer l'injustice sociale, ni renoncer à ses propres convictions, ni faire de concessions à cet égard. La pratique de la tolérance signifie que chacun a le libre choix de ses convictions et accepte que l'autre jouisse de la même liberté. Elle signifie l'acceptation du fait que les êtres humains, qui se caractérisent naturellement par la diversité de leur aspect physique, de leur situation, de leur mode d'expression, de leurs comportements et de leurs valeurs, ont le droit de vivre en paix et d'être tels qu'ils sont. Elle signifie également que nul ne doit imposer ses opinions à autrui.

Article 2 - Le rôle de l'Etat

2.1 La tolérance au niveau de l'Etat exige la justice et l'impartialité en matière de législation, d'application de la loi et d'exercice du pouvoir judiciaire et administratif. Elle exige également que chacun puisse bénéficier de chances économiques et sociales sans aucune discrimination. L'exclusion et la marginalisation peuvent conduire à la frustration, à l'hostilité et au fanatisme.

2.2 Afin d'instaurer une société plus tolérante, les Etats doivent ratifier les conventions internationales relatives aux droits de l'homme et, en tant que de besoin, élaborer une nouvelle législation afin de garantir une égalité de traitement et de chances aux différents groupes et individus qui composent la société.

2.3 Il est essentiel pour l'harmonie internationale que les individus, les communautés et les nations acceptent et respectent le caractère multiculturel de la famille humaine. Sans la tolérance, il ne saurait y avoir de paix et sans la paix, il ne saurait y avoir ni développement ni démocratie.

2.4 L'intolérance peut prendre la forme d'une marginalisation des groupes vulnérables et de leur exclusion de toute participation à la vie sociale et politique, aussi bien que celle de la violence et de la discrimination à leur égard. Ainsi que l'affirme la Déclaration sur la race et les préjugés raciaux: "Tous les individus et tous les groupes ont le droit d'être différents" (art. 1.2).

Article 3 - Dimensions sociales

3.1 Dans le monde moderne, la tolérance est plus nécessaire que jamais. Nous vivons une époque marquée par la mondialisation de l'économie et par une accélération de la mobilité, de la communication, de l'intégration et de l'interdépendance, des migrations et des déplacements de populations de grande ampleur, de l'urbanisation et de la mutation des formes d'organisation sociale. Dès lors qu'il n'est pas une seule partie du monde qui ne soit caractérisée par la diversité, la montée de l'intolérance et des affrontements constitue une menace potentielle pour chaque région. Il ne s'agit pas d'une menace limitée à tel ou tel pays, mais bien d'une menace universelle.

3.2 La tolérance est nécessaire entre les individus ainsi qu'au sein de la famille et de la communauté. La promotion de la tolérance et l'apprentissage de l'ouverture d'esprit, de l'écoute mutuelle et de la solidarité doivent se faire dans les écoles et les universités, au moyen de l'éducation non formelle, dans les foyers et sur les lieux de travail. Les médias sont en mesure de jouer un rôle constructif en favorisant le dialogue et le débat libres et ouverts, en propageant les valeurs de tolérance et en mettant l'accent sur les risques que fait courir l'indifférence face à l'expansion des idéologies et des groupes intolérants.

3.3 Ainsi que l'affirme la Déclaration de l'UNESCO sur la race et les préjugés raciaux, des mesures doivent être prises en vue d'assurer l'égalité en dignité et en droits des individus et des groupes humains partout où cela est nécessaire. A cet égard, une attention particulière doit être accordée aux groupes vulnérables socialement ou économiquement défavorisés, afin de leur assurer la protection des lois et règlements en vigueur, notamment en matière de logement, d'emploi et de santé, de respecter l'authenticité de leur culture et de leurs valeurs et de faciliter, en particulier par l'éducation, leur promotion et leur intégration sociales et professionnelles.

3.4 Il convient de réaliser des études scientifiques appropriées et de mettre en place des réseaux afin de coordonner la réponse de la communauté internationale à ce défi planétaire, y compris par l'analyse, selon les méthodes des sciences sociales, des causes profondes de ces phénomènes et des mesures efficaces à prendre pour y faire face, ainsi que par la recherche et l'observation, afin d'appuyer les décisions des Etats membres en matière de politique générale ainsi que leur action normative.

Article 4 - Education

4.1 L'éducation est le moyen le plus efficace pour prévenir l'intolérance. La première étape à cet égard consiste à enseigner aux individus quels sont leurs droits et leurs libertés afin d'en assurer le respect et également à promouvoir la volonté de protéger les droits et libertés des autres.

4.2 L'éducation à la tolérance doit être considérée comme un impératif prioritaire; c'est pourquoi il est nécessaire de promouvoir des méthodes systématiques et rationnelles d'enseignement de la tolérance centrées sur les sources culturelles, sociales, économiques, politiques et religieuses de l'intolérance, qui constituent les causes profondes de la violence et de l'exclusion. Les politiques et programmes d'éducation doivent contribuer au développement de la compréhension, de la solidarité et de la tolérance entre les individus ainsi qu'entre les groupes ethniques, sociaux, culturels, religieux et linguistiques et les nations.

4.3 L'éducation à la tolérance doit viser à contrecarrer les influences qui conduisent à la peur et à l'exclusion de l'autre et doit aider les jeunes à développer leur capacité d'exercer un jugement autonome, de mener une réflexion critique et de raisonner en termes éthiques.

4.4 Nous nous engageons à soutenir et à mettre en oeuvre des programmes de recherche en sciences sociales et d'éducation à la tolérance, aux droits de l'homme et à la non-violence. En conséquence, il est nécessaire d'accorder une attention particulière à l'amélioration de la formation des enseignants, des programmes d'enseignement, du contenu des manuels et des cours et des autres types de matériels pédagogiques, y compris les nouvelles technologies éducatives, afin de former des citoyens solidaires et responsables, ouverts aux autres cultures, capables d'apprécier la valeur de la liberté, respectueux de la dignité des êtres humains et de leurs différences et capables de prévenir les conflits ou de les résoudre par des moyens non violents.

Article 5 - Engagement à agir

Nous nous engageons à promouvoir la tolérance et la non-violence au moyen de programmes et d'institutions dans les domaines de l'éducation, de la science, de la culture et de la communication.

Article 6 - Journée internationale pour la tolérance

Afin de mobiliser l'opinion publique, de souligner les dangers de l'intolérance et de réaffirmer notre engagement et notre détermination à agir en faveur de la promotion de la tolérance et de l'éducation à la tolérance, nous proclamons solennellement le 16 novembre Journée internationale pour la tolérance.